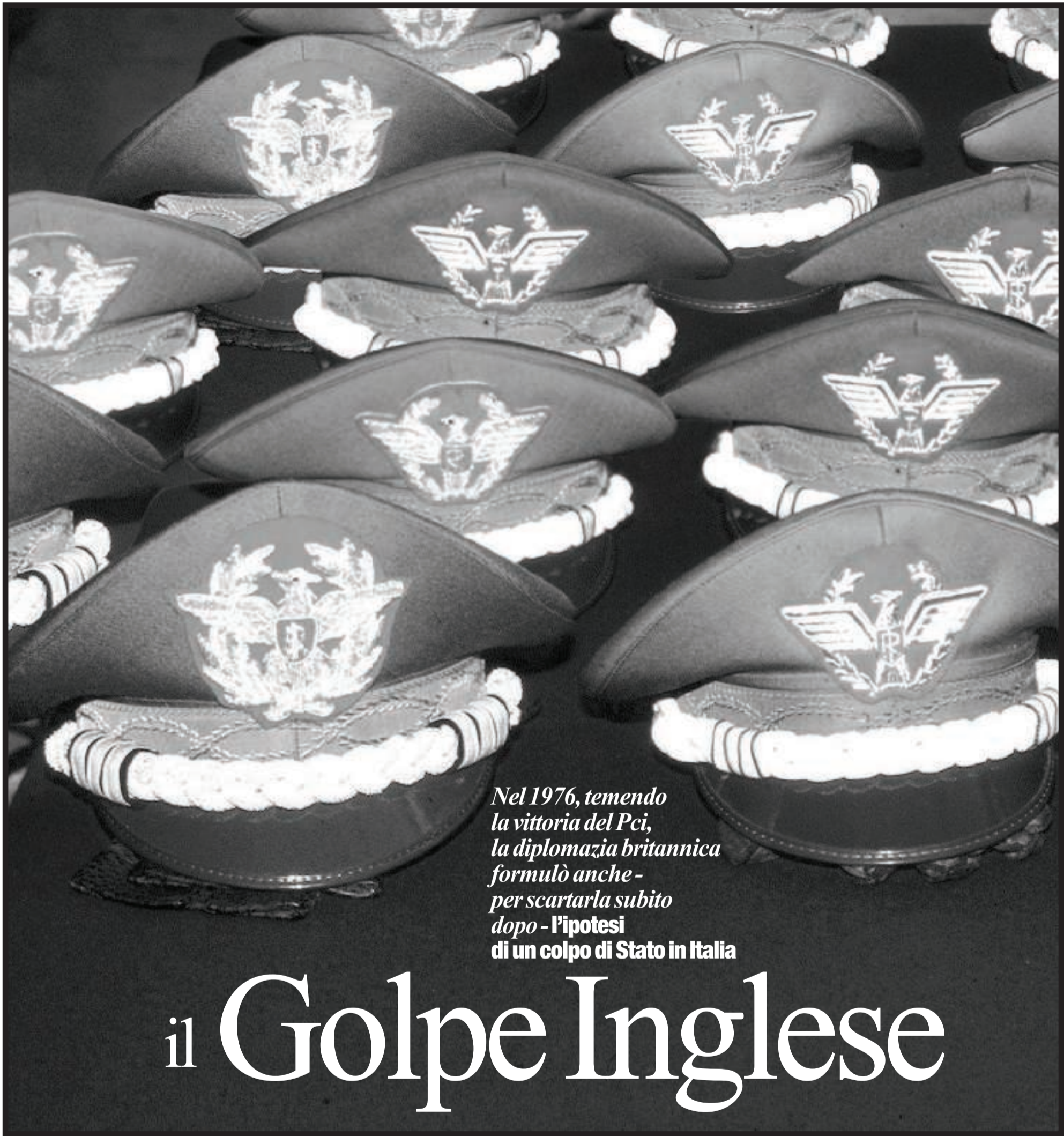


il fatto
Il ritorno dei fantasmi di Orgosolo
GIOVANNI MARIA BELLU e SALVATORE MANNUZZU

le forme
Il Paese dei segnali sbagliati
MICHELE SMARGIASSI



Nel 1976, temendo la vittoria del Pci, la diplomazia britannica formulò anche - per scartarla subito dopo - l'ipotesi di un colpo di Stato in Italia

il Golpe Inglese

FILIPPO CECCARELLI

A mali estremi, estremi rimedi. Anche questo fu la guerra fredda in Italia, là dove il male estremo, più che una generica idea di comunismo, era la concretissima possibilità che il Partito comunista italiano andasse al potere. Era il 1976, l'anno delle elezioni più drammatiche dopo quelle del 1948. Ebbene: dinanzi al male assoluto che un governo con il Pci avrebbe arrecato al sistema di sicurezza dell'Alleanza atlantica, nel novero degli estremi e possibili rimedi il fronte occidentale, le potenze alleate e in qualche misura la Nato presero in considerazione anche l'ipotesi di un colpo di Stato. Un «*coup d'Etat*», letteralmente: alla francese. Eventualità scartata in quanto «irrealistica» e temeraria. Nei documenti britannici di cui *Repubblica* è venuta in possesso grazie alla norma che libera dal segreto le carte di Stato dopo trent'anni, ce n'è uno del 6 maggio 1976, ovviamente super-segreto, elaborato dal Planning Staff del Foreign Office, il ministero degli Esteri inglese, e intitolato «Italy and the communists: options for the West». All'inizio di pagina 14, tra le varie opzioni, si legge in maiuscolo: «Action in support of a coup d'Etat or other subversive action». Il tono del testo è distaccato e didattico: «Per sua natura un colpo di Stato può condurre a sviluppi imprevedibili. Tuttavia, in linea teorica, lo si potrebbe promuovere. In un modo o nell'altro potrebbe presumibilmente arrivare dalle forze della destra, con l'appoggio

dell'esercito e della polizia. Per una serie di motivi — continua il documento — l'idea di un colpo di Stato asettico e chirurgico, in grado di rimuovere il Pci o di prevenirne l'ascesa al potere, potrebbe risultare attraente. Ma è una idea irrealistica». Seguono altre impegnative valutazioni che ne scongiurerebbero l'attuazione: la forza del Pci nel movimento sindacale, la possibilità di una «lunga e sanguinosa» guerra civile, l'Urss che potrebbe intervenire, i contraccolpi nell'opinione pubblica dei vari paesi occidentali. E dunque: «Un regime autoritario in Italia — concludono gli analisti del Western European Department del Foreign and Commonwealth Office (Fco) — risulterebbe difficilmente più accettabile di un governo a partecipazione comunista». In politica estera i documenti diplomatici, specie se a uso interno, hanno una loro fredda determinazione. Gli interessi sono nudi, non di rado venati di cinismo. Questi che raccontano la crisi italiana prima e dopo le elezioni del 20 giugno 1976 provengono dai faldoni desecretati dell'archivio del premier britannico e del ministero degli esteri. Sono centinaia e centinaia di fogli: corrispondenza fra i grandi del mondo occidentale, resoconti di riunioni e incontri, analisi di rischio, lettere di accompagnamento, *policy papers*, telegrammi, schede, studi comparati (l'Italia come il Portogallo della rivoluzione dei garofani, ad esempio), relazioni dirette alle ambasciate di Sua Maestà a Roma, Parigi, Bonn, Washington e Bruxelles, quartier generale della Nato.

(segue nelle pagine successive)

I luoghi
Boston capitale sportiva d'America
VITTORIO ZUCCONI

cultura
Sambadù, il libro bruciato da Mussolini
ENZO GOLINO

spettacoli
Novecento, secolo di supereroi
JACQUES LE GOFF e MARIO SERENELLINI

sapori
Vegetariani, il mangiare buono e giusto
LICIA GRANIELLO e MARINO NIOLA

La copertina Golpe Inglese



Le carte ufficiali rinvenute da "Repubblica" negli archivi britannici, recentemente desecretate, gettano una luce cruda sul "backstage" della Guerra fredda. L'ingresso del partito di Berlinguer nel governo italiano appariva "un evento dalle conseguenze catastrofiche". Come evitarlo? "In linea teorica si potrebbe promuovere un colpo di Stato"

"Comunisti nelle basi Nato"

(segue dalla copertina)

In questo abbondante materiale non c'è, ovviamente, solo la rivelazione del golpe. Eppure, mai come in queste testimonianze scritte il «Fattore K», come «Kommunism», cioè l'impossibilità per il Pci di essere accettato al governo nel quadro degli equilibri decisi a Yalta, trova la sua più realistica rappresentazione. E al massimo livello. Grazie all'ambasciatore americano a Londra, Elliot L. Richardson, si viene a conoscere il testo di una lettera privata che il Segretario di Stato Henry Kissinger scrive in gennaio all'allora presidente dell'Internazionale socialista Willy Brandt a proposito della crescita comunista in Italia, Spagna e Portogallo: «Ho il dovere di esprimere la mia forte preoccupazione per la situazione che si è venuta a creare. La natura politica della Nato sarebbe destinata a cambiare se uno o più tra i paesi dell'Alleanza dovessero formare dei governi con una partecipazione comunista, diretta o indiretta che sia. L'emergere dell'Urss come grande potenza nello scenario mondiale continua a essere motivo di inquietudine. Il ruolo della Nato, così come la nostra immutata posizione militare in Europa, è indispensabile e cruciale. La mia ansia consiste nel fatto che questi punti di forza saranno messi in pericolo nel momento in cui i partiti co-

munisti raggiungeranno posizioni influenti nell'Europa occidentale».

Dei vari protagonisti Kissinger è senz'altro il più caparbio e intransigente. Mentre i vertici della Nato sono fin dall'inizio i più irrequieti. Scrivono il 25 marzo dal ministero della Difesa britannica ai colleghi degli Esteri: «La presenza del Pci nel governo italiano e conseguentemente l'accresciuta minaccia di sovversione comunista potrebbero collocare l'Alleanza e l'Occidente dinanzi alla necessità di prendere una decisione grave». È chiaro che la partita va ben oltre le faccende italiane: «L'arrivo al potere dei comunisti — si legge in un documento interno del Fco — costituirebbe un forte colpo psicologico per l'Occidente. L'impegno Usa verso l'Europa finirebbe per indebolirsi, potrebbero così sorgere tensioni gravi fra gli americani e i membri europei della Nato su come trattare gli italiani». Ma al tempo stesso c'è il rischio che un governo con Berlinguer sconvolga gli equilibri consolidati da trent'anni di guerra fredda creando problemi anche all'Urss, e qui i diplomatici inglesi sottolineano il pericolo che «le idee riformiste si diffondano in Russia e nell'Europa dell'Est». Il Pci di Berlinguer, e più in generale quello che allora andava sotto il nome di «eurocomunismo», costituisce a loro giudizio una vera e propria «eresia revisionista» e il suo sbocco governativo porterebbe il dibattito teorico della chiesa marxista sul terreno della politica reale. Il Pcus ha tutte le ragioni per temere il «contagio» di un «comunismo alternativo» al potere in occidente. E tuttavia, secondo altre analisi, su un piano più immediatamente geopolitico e militare per l'Urss «i vantaggi supererebbero di gran lunga gli svantaggi, specie in relazione all'indebolimento della Nato».

E insomma, sarebbe un evento «catastrofico». La parola risuona più e più volte nei papers in attesa delle elezioni italiane. Da Bruxelles, soprattutto, fanno presente che il tempo stringe e per questo occorre prepararsi al peggio. «La presenza di ministri comunisti nel governo italiano porterebbe a un immediato problema di sicurezza nell'Alleanza — scrive a Londra l'ambasciatore inglese alla Nato, John Killick — Qualunque informazione in mano ai comunisti dovrà essere automaticamente considerata a rischio. I comunisti al potere altro non sono che l'estensione di una minaccia contro la quale la Nato si batte. Dunque, è preferibile una netta amputazione (dell'Italia, ndr) piuttosto che una paralisi interna».

Sesta flotta a rischio

La questione vitale riguarda la sicurezza nucleare, quindi la dislocazione e la custodia delle bombe atomiche: anche senza ministri comunisti alla Difesa e agli Esteri, un'Italia governata dal Pci va comunque esclusa dal Nuclear Planning Group: «Per dirla con parole crude — chiarisce il Ministero della Difesa — il rischio è che i documenti sensibili finiscano a Mosca». Altri problemi hanno a che fare con le basi militari e navali della Nato nella penisola: «Considerata l'alta percentuale degli italiani che votano Pci, è quasi certo che alcuni simpatizzanti di questo partito hanno già penetrato il quartier generale della Nato a Napoli (Afsouth). Sullungo termine il Pci potrebbe accentuare lo spionaggio oppure spingere per rimpiazzare gradualmente i funzionari nei posti chiave dell'Alleanza con elementi comunisti». A parte gli scioperi, i blocchi e le manifestazioni che potrebbero essere organizzate attorno alle installazioni militari. In caso di guerra, possono nascere problemi seri: «La perdita del quartier generale di Napoli, ad esempio, avrebbe un effetto negativo sulle operazioni della Sesta Flotta nel Mediterraneo Orientale».

Il sistema di edifici in vetro, acciaio e cemento che ospita i National Archives a Kew Gardens, venti minuti di metropolitana a sud di Londra, sembra una via di mezzo tra una serra e una pagoda. Qui dentro sono conservati circa trenta milioni di record, dall'alto medioevo ai giorni nostri. Intorno, cottage, boschi, giardini e un piccolo lago artificiale popolato da oche e anatre. Nell'immensa reading room climatizzata, insonorizzata e strettamente sorvegliata da telecamere e dal personale in elegante giacca blu, il ricercatore Mario J. Cereghino ha passato varie settimane. Su uno dei grandi tavoli esagonali in legno scuro si sono via via ammonticchiati fascicoli su fascicoli, tutti originali, ingialliti dal tempo. Trent'anni e oltre: è attraverso queste carte che si può osservare, come mai finora, il backstage della guerra fredda.

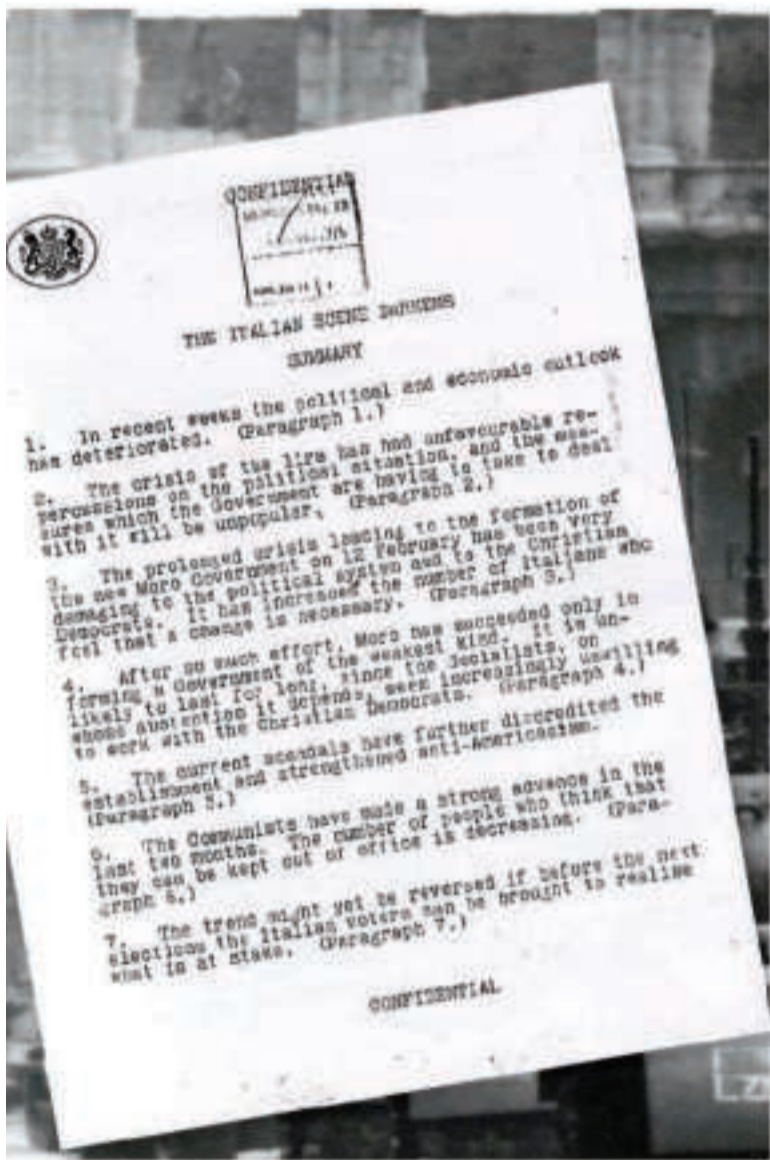
L'Italia del 1976, come si sarà capito, è un paese in crisi. La formula del centrosinistra è morta; i comunisti hanno ottenuto un grande successo alle amministrative dell'anno prima conquistando il governo di diverse regioni e importanti città; il Psi, di cui è segretario l'anziano De Martino, ha aperto la crisi al buio; mentre ancora tramortita dalla sconfitta nel referendum sul divorzio e sotto accusa per una serie di scandali, la Dc sembra per la prima volta allo sbando, più che divisa, divorata dalle faide. A reggere le sorti del governo nei primi mesi dell'anno c'è un pallido bicolore Moro-La Malfa, cui segue, per gestire le elezioni anticipate, un ancora più esangue monocolore sempre diretto da Moro. La maggioranza è in pezzi, Berlinguer appare il personaggio del momento e da anni ormai ha posto sul tavolo l'offerta del Compromesso storico.

L'ambasciatore britannico a Roma, Sir Guy Millard, è un uomo molto sottile e per giunta dotato di una buona penna. «Berlinguer — scrive a Londra, al Segretario di Stato — è una figura attraente, ispira fiducia con la sua oratoria. Ciò che dice è credibile e lui lo afferma in modo convincente». Ma proprio per questo non c'è da fidarsi. «Il suo ingresso nel governo porrebbe la Nato e la Comunità europea dinanzi a un problema serio e potrebbe rivelarsi un evento dalle conseguenze catastrofiche». Quali Millard lo spiega in modo incalzante: la «disintegrazione» della Dc, innanzi tutto, poi il calo degli investimenti, la fuga dei capitali, la caduta di fiducia nelle imprese, l'intervento drastico del governo nello Stato e di conseguenza «la rapida fine del sistema di libero mercato». Cosa fare per tenere il Pci alla larga dal governo? «Non molto, temo». E aggiunge: «È un peccato che la difesa dell'Italia dal comunismo sia nelle mani di un partito così carente come la Dc».

Dello scudo crociato, dopo il congresso che a marzo ha visto la vittoria di Benigno Zaccagnini su Arnaldo Forlani, Millard va a parlare con l'ambasciatore americano a Roma John Volpe. Secondo quest'ultimo, Forlani «è una brava persona, ma non è un combattente», Zac invece «piace molto ai giovani», gli Usa lo appog-

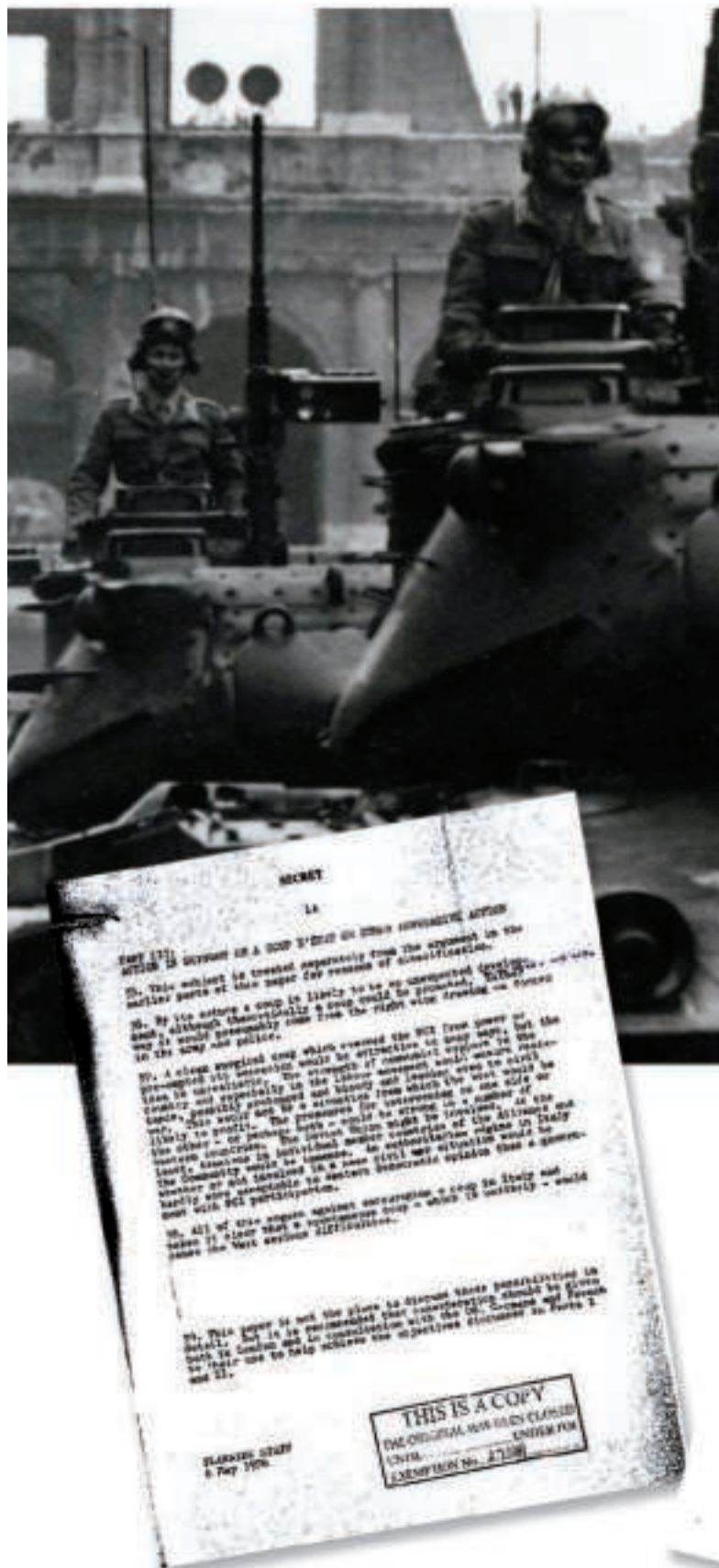
8 MARZO
Un rapporto sulla crisi italiana inviato a Londra dall'ambasciatore britannica di Roma l'8 marzo 1976

6 MAGGIO
La bozza del Foreign Office sull'ipotesi di "un'azione in supporto di un colpo di Stato" in Italia del 6 maggio 1976



Aldo Moro, il metodo del rinvio

«Moro è intensamente latino e italiano, ma è l'esatto opposto del meridionale ardente, elementi che un anglosassone fatica a comprendere. Dà l'impressione di essere sempre ammalato. Lo fa di proposito? Tuttavia gode di una "cagionevole salute di ferro". È un uomo molto religioso e va a messa ogni giorno. Si dice che la sua fede cattolica gli abbia insegnato che non c'è da aspettarsi niente di positivo dalla vita terrena. Per quanto sia una convinzione rispettabile, non è un buon presupposto per l'azione politica e potrebbe spiegare l'immobilità e la fiacchezza che lo caratterizzano. Il suo metodo consiste nel rimandare sistematicamente le cose. Inoltre, è dotato di una straordinaria capacità di parlare in pubblico per ore e ore senza dire niente. In Italia non è un dono da sottovalutare».





GLI EVENTI La sede Nato a Bruxelles; la Sesta flotta a largo di Gaeta (marzo 1976) e l'incontro di Puerto Rico tra i sette grandi (27-28 giugno 1976). L'ultimo a destra è Aldo Moro

giano anche se preferirebbero Forlani e Fanfani che sono più anticomunisti. Parlano anche di Moro: «Qualche volta — sostiene Millard — sembra piuttosto ambiguo sul Compromesso storico». Volpe concorda: «È un pessimista, troppo incline a ritenere inevitabile». È questa specie di rassegnazione la colpa che gli americani attribuiscono all'astuta, ma imbelli classe di governo democristiana. In un rapporto del 23 marzo si legge che al Dipartimento di Stato Usa sono molto preoccupati: «La situazione italiana va deteriorandosi e non si sa come agire». Di qui al sospetto che la Dc faccia il doppio gioco il passo è breve: «Piuttosto che perdere il potere, preferirebbe spartirlo con il Pci».

Ai primi di aprile il rappresentante britannico presso la Santa Sede, Dugald Malcolm, va a trovare il Patriarca di Venezia, monsignor Albino Luciani, il futuro Giovanni Paolo I: «Il Patriarca sembra aver assunto una posizione incline alla catastrofe. L'argomento trattato era sempre uno: l'avanzata del Pci». È il periodo in cui i comunisti italiani corteggiano i cattolici (alcuni di questi finiranno eletti nelle loro liste di lì a qualche mese). Su questo Luciani è intransigente: «Non si può essere al contempo cristiani e marxisti». Al diplomatico inglese racconta di aver dei problemi con alcuni sacerdoti del-

13 APRILE
13 aprile 1976:
ipotesi di "intervento sovversivo o militare contro il Partito comunista italiano"

la sua diocesi «che si sentono in obbligo di convertirsi al comunismo». In un'isola della laguna un gruppo di scout ha addirittura sostituito il crocifisso con la foto di Mao. Nel congedarsi, il prossimo pontefice sussurra: «Siamo nelle mani di Dio». E aggiunge: «Che comunque sono buone mani».

Per i laici l'ambasciatore Millard consulta Giovanni Spadolini. Lo trova piuttosto agitato: «È un sintomo grave che il presidente Moro abbia convocato Berlinguer a Palazzo Chigi prima del Consiglio dei ministri. Così ora i comunisti fanno virtualmente parte della maggioranza, ma non sono più in grado di dare ordini alla classe operaia. Per farlo — scherza, ma non troppo Spadolini — avrebbero bisogno dell'Armatarossa». E comunque: «Il Pci è ormai parte integrante del sistema politico, che sta andando a pezzi. L'unica speranza è che sia contaminato dal potere come gli altri partiti». Parla da intellettuale, ma anche come ex ministro (dei Beni culturali, nel dicastero Moro-La Malfa): «La polizia è insoddisfatta e il quaranta per cento degli agenti sarebbe pronto a partecipare a un colpo di Stato di sinistra. I carabinieri invece sono molto più affidabili». Commento di Millard: «Si percepisce un clima di profonda depressione, quasi di disperazione, per non dire di panico».

Il tempo stringe, è la formula che risuona nei documenti britannici. A Londra Henry Kissinger incontra il nuovo ministro degli Esteri di Sua Maestà, Anthony Crosland. Da parte americana si avverte un indubbio nervosismo: «La questione dell'obbedienza del Pci a Mosca è secondaria. Per la coesione dell'occidente — è ora la tesi di Kissinger — i comunisti come Berlinguer sono più pericolosi del portoghese Cunha». Ribatte Crosland: «Il Pci non avrebbe il prestigio di cui gode se gli altri partiti italiani non fossero messi così male. Ma vi sono segni di decadenza anche tra i comunisti, corruzione, come nel caso di Parma». E francamente colpisce che leader così potenti si abbassino a parlare di un piccolo scandalo edilizio che nell'autunno del 1975 coinvolse l'amministrazione rossa della città emiliana. La risposta di Kissinger, comunque, sembra stizzita: «Sembrano tutti ipnotizzati dai successi del Pci, senza avere idea di cosa fare per bloccarne l'ascesa».

Il 13 aprile un gruppo di specialisti del Western European Department del Foreign Office elabora un dossier che ha proprio il compito di stabilire la strategia operativa anticomunista, graduandone le mosse a seconda dei vari scenari. La prima parte è dedicata appunto a come impedire che il Pci vada al governo e sono indicati i vari passi da compiere: finanziamento degli altri partiti, orchestrazione di campagne stampa sul pericolo, attacco alla credibilità delle Botteghe Oscure, moniti ai sovietici.

Option Number Four

Nella seconda parte il documento offre delle soluzioni per così dire pratiche nel caso il Pci sia già riuscito a conquistare una quota di potere, cioè sia già andato al governo. A questo punto gli scenari sono cinque, e cinque di conseguenza le *options*, ciascuna esaminata a seconda dei vantaggi e degli svantaggi. La linea più morbida è definita «Business as usual» e prevede di «continuare le relazioni come se nulla fosse cambiato». Seguono, in ordine di gravità, «misure di ordine pratico-amministrativo» per «salvaguardare i segreti e i processi decisionali dell'Alleanza atlantica». Come ulteriore scelta, sempre rispetto all'Italia, gli inglesi si riservano di mettere in atto una «persuasione di tipo economico» che si traduce in una serie di pressioni anche sul piano della Comunità europea e del Fondo monetario internazionale. Entrerebbero in gioco, in quel caso, posti di potere in tali organismi, benefici, prestiti. «Occorre comunque precisare — si legge — che tali misure cesserebbero se il Pci abbandonasse il governo».

La *Option Number Four* ha un titolo che, anche in lingua inglese, non è che suoni proprio tranquillizzante: «Subversive or military intervention against the Pci». Ecco come comincia: «Questa opzione copre una serie di possibilità: dalle operazioni di basso profilo al supporto attivo delle forze democratiche (finanziario o di altro tipo) con l'obiettivo di dirigere un intervento a sostegno di un colpo di Stato incoraggiato dall'esterno». Vantaggi: «Tali misure possono aiutare a rimuovere il Pci dal governo». Svantaggi: «Vi sono immense difficoltà pratiche per portare a compimento questo tipo di operazione. Vista la situazione italiana, è estremamente improbabile che un'operazione coperta rimanga segreta a lungo. La sua rivelazione può danneggiare gli interessi dell'occidente e aiutare il Pci a giustificare in maniera più decisa il suo controllo sulla macchina del governo. Inoltre, la pubblica opinione dei paesi occidentali potrebbe prenderla male col risultato di creare tensioni all'interno della Nato, soprattutto fra Usa e alleati europei, nel caso gli americani assumano il comando dell'iniziativa». E conclude: «Anche se l'intervento esterno servisse a rimuovere il Pci dal potere, la situazione politica italiana rimarrebbe instabile, rafforzando così l'influenza comunista e quella dell'Urss sul lungo periodo».

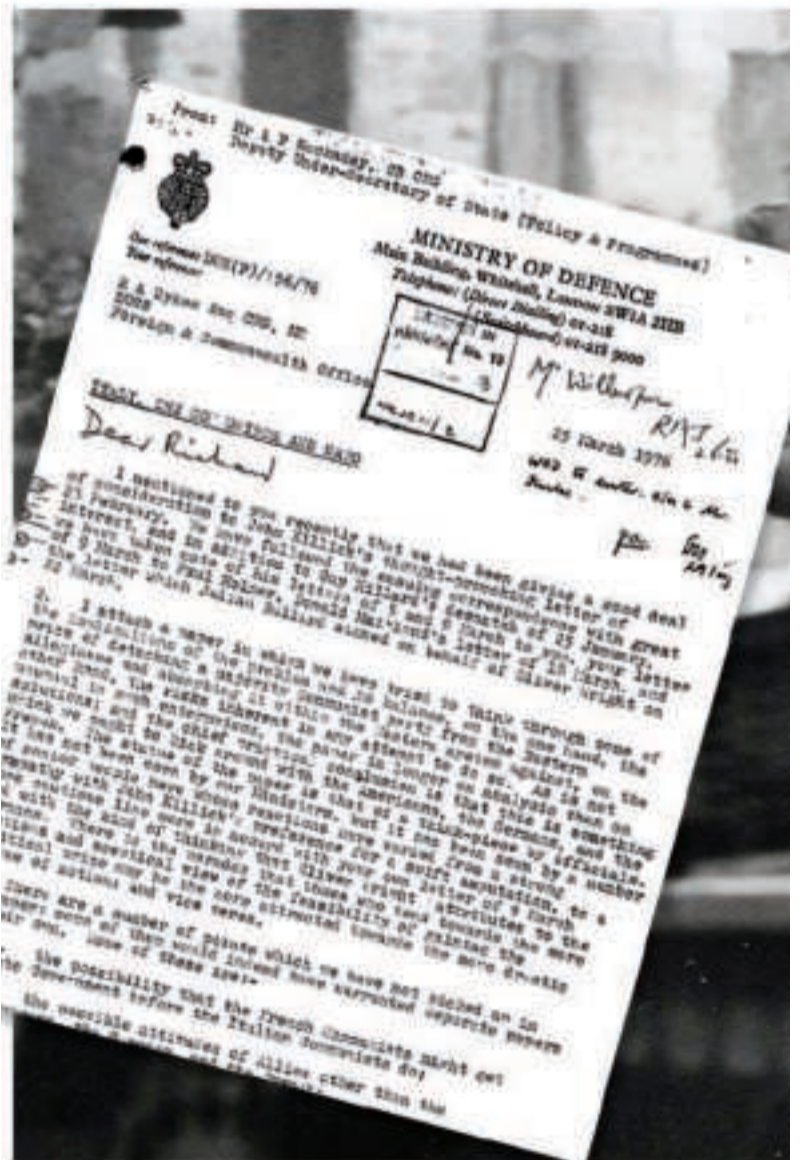
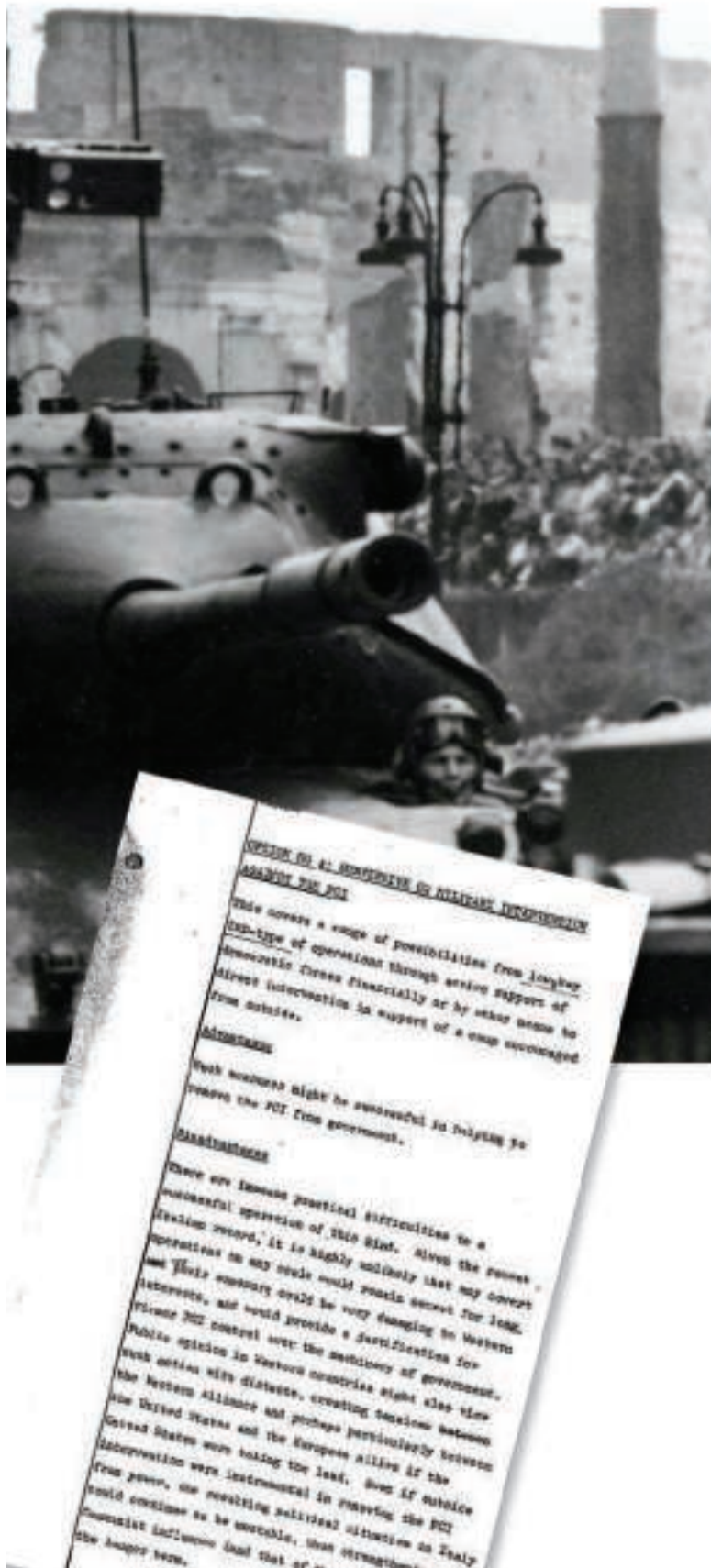
L'ultima opzione prevede, seccamente, «l'espulsione dell'Italia dalla Nato». Vantaggi: «Si tutelano i segreti e si elimina la possibilità che l'Italia comprometta l'alleanza dall'interno». Ma in questo caso, secondo gli analisti del Fco, si arriverebbe alla «chiusura di tutte le

basi nel paese, destinato a diventare neutrale con un orientamento verso l'occidente. Mal'Italia potrebbe anche evolversi in una sorta di Jugoslavia. Al limite, potrebbe anche offrire agevolazioni di tipo militare all'Urss in cambio di denaro». In ogni caso, conclude il dossier, «si renderebbe necessaria una revisione della strategia difensiva della Nato sul fianco Sud. La Sesta flotta ne sarebbe danneggiata. Grecia e Turchia potrebbero chiedersi se valga la pena continuare a far parte dell'alleanza. Potrebbe anche essere compromessa la capacità americana di intervenire in Medio Oriente e di influenzare quei paesi a livello politico. Di conseguenza, il ritiro dell'Italia dalla Nato si trasformerebbe di fatto in una sconfitta dell'occidente di fronte al mondo intero».

Dopo tanto tempo viene da chiedersi, e pure con un certo sgomento, se e in che misura nel 1976 gli italiani fossero consapevoli dei rischi che correvano. Si ha qualche scrupolo a montare un caso di golpismo postumo, per giunta irrealizzato. Eppure, c'è da dire che mai come allora l'idea stessa del golpe, la minaccia di golpe, le voci di golpe, la vigilanza e l'autodifesa in caso di golpe, erano entrate da tempo nell'immaginario politico.

(segue nelle pagine successive)

25 MARZO
Ministero della Difesa britannico, documento su L'Italia, i comunisti e la Nato del 25 marzo 1976



Paolo VI, la corsa alla successione

La salute di Paolo VI (1974). «Continuano a circolare voci sulla salute del Papa, che sarebbe molto più ammalato di quanto sembra. Forse, soffre di una qualche forma di arteriosclerosi. Un giornalista americano attendibile mi ha recentemente confidato che il Papa non ritiene di potere arrivare alla fine dell'Anno Santo 1975. È noto inoltre che soffre di artrosi a una gamba. Ma una fonte di prima grandezza (affidabile) mi ha comunicato che l'artrosi si è estesa alla schiena, rendendo il suo incedere doloroso e difficile».



Il prossimo Papa. «La questione della successione è ormai aperta. È soprattutto il clero non italiano a desiderare un Papa straniero. Il cardinale belga Suenens ritiene che il prossimo Papa sarà ancora un italiano, per evitare di accrescere il caos creatosi dopo il Concilio. Ma questa sarà l'ultima volta, e per un lungo periodo a seguire».

la copertina Golpe Inglese



I PERSONAGGI
Da sinistra:
Henry Kissinger
e James Callaghan;
Helmut
Sonnenfeldt;
il ministro
degli Esteri inglese
Anthony
Crosland;
il presidente
francese Valéry
Giscard d'Estaing
nel 1975

“ Sembrano tutti ipnotizzati dai successi del Pci, senza avere idea di cosa fare per bloccarne l'ascesa

(segue dalle pagine precedenti)

C'erastatala Grecia (1967) e poi il Cile (1973); e qui il "Piano Solo" del generale col monocolo, Giovanni De Lorenzo (1964), il tentativo del "Principe nero" Junio Valerio Borghese (1970) e la Rosa dei Venti (1974). Circolavano anche film (*Colpo di Stato* di Salce e l'indimenticabile *Vogliamo i colonnelli* di Monicelli) e perfino barzellette: «Dicono a De Martino: "Sono arrivati i carri armati", e quello: "Bene, e a noi socialisti quanti ce ne toccano?"»). Umorismo in verità raffreddato dalle tante, troppe stragi di quegli anni: Piazza Fontana, Reggio Calabria, Peteano, Piazza della Loggia, Italicus.

Alla metà degli anni Settanta i capi comunisti sono prudenti e qualche volta dormono fuori casa: «Non ci prenderanno a letto», garantisce Pajetta. Ogni tanto qualche capo democristiano, ad esempio Moro, se ne esce con criptiche denunce tipo: «Sto prendendo corpo un torbido disegno eversivo». Ogni tanto finisce in prigione qualche generale dei servizi segreti, accusato di cospirazione politica e insurrezione armata: proprio nel febbraio del 1976 tocca al generale Gianadelio Maletti, mentre a maggio la magistratura di Torino chiede l'arresto di Edgardo Sogno, figura di spicco della Resistenza

non comunista, poi divenuto così acceso anticomunista da farsi ispiratore di un golpe detto «bianco», paralegale. Scrive Pier Paolo Pasolini nell'articolo sulle lucciole, la cui scomparsa nelle campagne definiva poeticamente la grande mutazione antropologica degli italiani: «È probabile che il vuoto di potere stia già riempiendosi attraverso una crisi e un riassetto che non può non sconvolgere l'intera nazione. Ne è un indice ad esempio l'attesa "morbosa" del colpo di Stato».

Perché si potrà anche sorridere di questa strisciante mitomania golpistica, dietrologica e pistorola; così come del comandante della Guardia Forestale Berti, con il suo spadone, che nella notte dell'Immacolata Concezione, da Cittaducale, provincia di Rieti, si lancia alla conquista del Viminale. Ma assai meno viene da sorridere leggendo il rapporto top-secret inviato a Londra dall'addetto militare dell'ambasciata britannica a Roma, colonnello Madsen, un mese esatto prima delle elezioni del 20 giugno. Titolo: «La reazione delle forze armate italiane alla partecipazione comunista al governo e l'effetto che essa può avere sul contributo dell'Italia alla Nato». Sono undici pagine fitte e dettagliatissime, dai piani di ristrutturazione appoggiati dal Pci al movimento dei «proletari in divisa» organizzato da Lotta continua. E di nuovo le conclusioni dell'indagine vanno a parare sul colpo di Stato: «Gli ufficiali delle Forze armate sono per la maggior parte di destra o di estrema destra. Tuttavia i soldati di leva riflettono le inclinazioni politiche tipiche dell'Italia attuale. In teoria, se non in pratica, il Pci potrebbe contare sul sostegno di un terzo delle Forze armate. Una eccezione importante è costituita dai Carabinieri, ottantaseimila uomini tra i quali il Pci non ha appoggi. Ma i Carabinieri sono tradizionalmente leali al governo, qualunque sia il suo colore politico». Rispetto all'ipotesi di un governo con i comunisti, sostiene il colonnello che «il sentimento degli ufficiali è generalmente di preoccupazione. È difficile individuare nelle Forze armate un nucleo abbastanza forte o influente da promuovere un golpe. L'unica possibile eccezione è quella dei Carabinieri. Nell'attuale situazione è improbabile che i militari lo appoggino. Tuttavia potrebbe in breve crearsi una situazione tale da favorire un putsch militare "per l'ordine pubblico", soprattutto se i risultati delle elezioni del 20 giugno generassero una situazione di incertezza politica». La premessa è che si tratta di uno «scenario ipotetico». Ma al tempo stesso il colonnello Madsen segnala al suo ministro della Difesa che «nei piani di ristrutturazione, le forze armate italiane hanno di recente rafforzato le formazioni territoriali e quelle dei parà con l'obiettivo di condurre operazioni di salvaguardia della sicurezza nazionale, nel caso venga meno l'ordine pubblico».

Parco Lambro e "Porci con le ali"

Beato il paese che non ha paura del proprio passato. E che in nome della democrazia e della trasparenza apre regolarmente i suoi archivi a studiosi, appassionati e gente comune. Detto questo, a rileggere queste carte, si resta colpiti da un dubbio: meritava, l'Italia, la società italiana, di essere sorvegliata in quel modo? Come una repubblica delle banane in mezzo al Mediterraneo? Torna alla memoria quel 1976: «E l'Italia giocava alle carte / e parlava di calcio nei bar» come ne *La presa del potere* di Gaber. Siresta un po' interdetti fronte a certe canzoni di allora: «E la Cia ci spia — questo è un Finardi d'annata — e non vuole più andare via». L'Italia degli scioperi, della guerriglia urbana, dell'austerità, della disoccupazione, dell'inflazione, dei miniassegni al posto degli spiccioli. Parco Lambro e *Porci con le ali*. Ma anche l'Italia del boom di Benetton, del femminismo, della nascita di *Repubblica* e delle radio libere, degli ultimi Caroselli e dell'arrivo in tv della banda di Renzo Arbore, con Roberto Benigni improbabile critico cinematografico la domenica pomeriggio. E Gimondi, Panatta, la Ferrari di Niki Lauda. E il terremoto del Friuli, i matrimoni che diminuivano, Gheddafi nella Fiat, le Br che cominciano ad uccidere, il giudice Coco, a Genova, l'8 giugno 1976. Mai che le carte inglesi facciano riferimento al terrorismo rosso nero di quella stagione di piombo.

Insomma, non c'era solo Berlinguer. Main quella primavera fra Londra, Washington e Bruxelles sembra davvero che non pensino ad altro. Il 6 maggio il Fco produce un secondo documento che integra e sviluppa il manuale di metodologia anticomunista del 13 aprile. E tuttavia proseguendo nella lettura si capisce che sull'uso di questi record nei contatti internazionali con gli alleati sorgono dei problemi. Il segretario di Stato si preoccupa delle «implicazioni politiche» di una linea così rigida. Nell'ambito dell'amministrazione britannica, che è pur sempre costituita da laburisti, ci sono delle diverse valutazioni. Quelle che pone all'attenzione del Segretario di Stato il suo consigliere politico David Lipsey suonano ad esempio più moderate e molto meno interventiste: «Se diamo troppa corda ai comunisti potrebbero dichiararsi innocenti oppure impiccarsi da soli. Se invece ci imbarchiamo in un'operazione di linciaggio — è la conclusione — sarà la nostra credibilità democratica ad essere danneggiata, non la loro».

Anche per questo il governo inglese è preoccupato che studi, indagini e relazioni restino al sicuro. «La loro esistenza non deve essere rivelata — è la raccomandazione — La Gran Bretagna non deve essere vista come

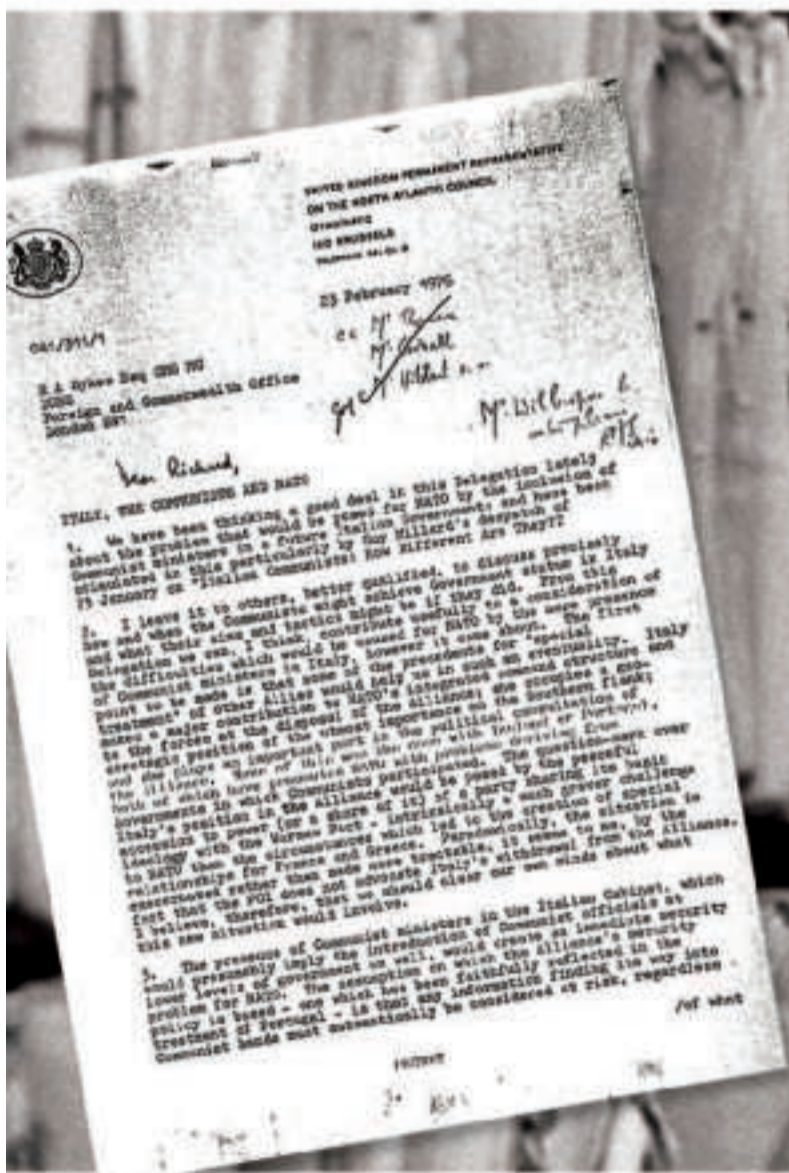
un governo che interferisce negli affari interni dell'Italia». Ma il 18 maggio, in vista di un vertice Nato a Oslo, qualcosa trapela: un articolo del *Financial Times* dal titolo «I timori del Foreign Office sull'Italia». Il giornalista rivela che l'atteggiamento degli alleati è stato riassunto in un documento *ad hoc*. Dalla Farnesina, a questo punto, chiedono spiegazioni, ma a Londra fanno i vaghi, ridimensionano: il caso Italia non è nell'agenda ufficiale di Oslo, non c'è nessun paper, del Pci si parlerà al massimo «nei corridoi».

Più in generale, al di là delle necessità diplomatiche, pare anche di cogliere una sottile linea di distinzione fra l'atteggiamento britannico e quello americano. Oltre una certa prudenza che porta Crosland e il premier Callaghan a non fare mosse avventate prima del 20 giugno, il Foreign office si preoccupa soprattutto dell'unità degli alleati, il che significa da un lato incoraggiare i francesi e i tedeschi a una maggiore presenza sulla questione italiana e dall'altro di frenare gli americani, soprattutto Kissinger.

Del Segretario di Stato Usa i colleghi britannici sembrano poco apprezzare certe intemperanze, sottolineano che in privato usa uno «strong language», un linguaggio forte; come pure si concedono una qualche distac-

24 APRILE

Il verbale del colloquio tra Henry Kissinger e il ministro degli Esteri inglese del 24 aprile 1976



Gli uomini della maggioranza



Giuseppe Saragat

«Fisicamente possente, Saragat ha perso negli anni la sua antica bellezza. È ritenuto un forte bevitore. Dal carattere complesso, volubile ed egocentrico, può diventare irascibile e maleducato. Tuttavia, negli ultimi anni si è un po' calmato».



Emilio Colombo

«Molto religioso. Corre voce che sia un francescano laico che ha fatto voto di castità. Possiede una bellezza meridionale. È molto intelligente e colto, non senza un discreto senso dell'umorismo».



Benigno Zaccagnini

«Manca di peso politico e affronta un compito non invidiabile. Tuttavia, ha una reputazione di persona onesta e paziente...».



IPERSONAGGI
Da sinistra:
il cancelliere
tedesco Helmut
Schmidt; Enrico
Berlinguer e Luigi
Longo; Giulio
Andreotti; Bettino
Craxi; il patriarca
di Venezia,
Albino Luciani;
lo scrittore
Pier Paolo
Pasolini

“Anche se l'intervento esterno servisse a rimuovere i comunisti dal potere, la situazione politica italiana rimarrebbe instabile

cata superiorità quando gli pare che Kissinger si comporti più da professore di storia che da stratega: «Così rischia di perdere di vista le implicazioni immediate delle sue parole» — nota l'ambasciatore inglese a Washington, Peter Ramsbotham — sviluppando una sorta di teoria del domino europeo sul lungo termine». Ma gli americani, imperterriti, non solo seguitano a spingere sulla loro linea, ma in un memorandum del 4 giugno si mostrano anche piuttosto seccati dal fatto che mentre gli europei sono indecisi sul da farsi, loro rischiano di figurare sempre e comunque come il «bad cop», il cattivo poliziotto della situazione, tipo in Cile nel 1973.

A pochi giorni dalle elezioni tutto è ancora incerto: «I sondaggi italiani sono notoriamente inaffidabili». Intanto Berlinguer dichiara di accettare l'ombrello della Nato e Montanelli invita a turarsi il naso e votare Dc. E con questo si arriva finalmente al 20 giugno. I risultati non potrebbero essere più ambigui. La Dc al 38,7 per cento e il Pci al 34,3 risultano i «due vincitori», come li definisce Moro. Ma questi due vincitori, secondo un'analisi del Fco, sono anche «prigionieri l'uno dell'altro».

Una settimana dopo, al vertice di Puerto Rico, riservato alle sette potenze più industrializzate del mondo, l'Italia si presenta senza un governo. Ci sono Moro e Ru-

mor, ma solo per salvare le forme. Gerald Ford, Callaghan, Schmidt e Giscard d'Estaing si incontrano alle 12,45 di domenica 27 giugno al Dorado Beach Hotel per un pranzo di lavoro e qui si verifica un pietoso incidente. Lo descrive brutalmente Campbell, futuro ambasciatore britannico a Roma: «Quando arrivano per il lunch, ai due sfortunati ministri italiani viene impedito di entrare». È il massimo dell'umiliazione.

Appena chiuse le porte, si affronta il «problema Italia». Il verbale di quell'incontro viene redatto dal funzionario Fergusson. Pur riconoscendo che gli italiani devono decidere da soli, i quattro capi di Stato sono d'accordo che occorre fare tutto il possibile perché i comunisti restino fuori dal potere. Giscard propone di elaborare, in una prossima riunione da tenersi a Parigi, una bozza di programma di governo che gli italiani dovranno accettare in cambio di un sostanzioso aiuto finanziario.

Quella riunione si tiene effettivamente a Parigi, all'Eliseo, l'8 luglio del 1976. Il padrone di casa è il Segretario generale aggiunto della Presidenza della Repubblica francese Yves Cannac. Per gli Usa c'è Helmut Sonnenfeldt, consigliere del Dipartimento di Stato e braccio destro di Kissinger; per i tedeschi arriva Gunther Van Well, alto funzionario del ministero degli Esteri di Bonn; e infine, per la Gran Bretagna, il sottosegretario del Foreign Office, Reginald Hibbert.

È a quest'ultimo che si deve il resoconto, a tratti anche abbastanza scanzonato, di un incontro in cui «ognuno ha i suoi buoni motivi per mantenere il Pci fuori dal governo». Giscard vorrebbe un «centrodestra riformista» in Italia perché teme la spinta che a casa sua favorirebbe Mitterrand. Il rappresentante di Schmidt, d'altra parte, punta sulla rinascita del centrosinistra perché un successo di Berlinguer potrebbe spaventare il suo elettorato e aprire le porte a una vittoria dei democristiani nelle imminenti elezioni tedesche. E poi ci sono gli americani che appoggiano decisamente una Dc rinnovata. Insomma, un po' di confusione.

In più, fa notare Hibbert con evidente disappunto, mancano traduttori e dattilografi che lavorino in inglese e soprattutto c'è una gran fretta perché il rappresentante di Kissinger deve scappare all'aeroporto. Così, «Cannac ci invita a pranzo al ristorante Ledoyen, ma l'urgenza è tale che non facciamo neanche in tempo a leggere il menu». In un angolo, Sonnenfeldt si concede una battuta sul clima carbonaro di quel pranzo: «Siete sicuri che l'ambasciatore italiano non sia qui? Se ci beccano, è chiaro che è per parlare di Berlino».

Un incontro «appiccicoso»

Chissà che cosa sapevano Moro, Andreotti e Berlinguer di tutto questo. O che cosa immaginavano. Da quel che si capisce l'incontro di Parigi, che Hibbert definisce «sticky», cioè difficile, insidioso, appiccicoso, fa pensare in realtà a una specie di ultimo avviso all'Italia, che è anche una prova di commissariamento. Le delegazioni producono una bozza d'intenti che a distanza di trent'anni finisce per avere un certo peso storiografico. S'intitola «Democracy in Italy» e in pratica espone ai futuri governanti italiani quello che devono fare. Così comincia: «Malgrado gli ulteriori progressi del Pci, le recenti elezioni consentono di mantenere in vita la democrazia in Italia. Ma è arrivato il momento di mettere fine a questa deriva». La parola usata è «slide», uno scivolamento che porta a una caduta, al collasso italiano.

I quattro grandi dell'occidente non solo alzano il tradizionale muro di fronte all'ipotesi di un governo con il Pci, ma nella riunione segreta di Parigi intervengono anche sulla formula e sulla maggioranza che dovrà avere il nuovo dicastero: a «guida Dc», con «partiti non comunisti e non fascisti». E quindi provano pure a delineare le caratteristiche della loro compagine ideale: «Un piccolo gruppo omogeneo di uomini di prestigio che lavorino in squadra». Nelle carte c'è addirittura il programma, che tocca amministrazione pubblica, giustizia, sicurezza, economia e politica estera. Si scende nei particolari: un piano a medio termine per il risanamento della finanza pubblica e riduzione dell'evasione fiscale; è indicata la necessità di tentare un accordo con imprenditori e sindacati. C'è anche la lotta alla corruzione e perfino un accenno al «nepotismo».

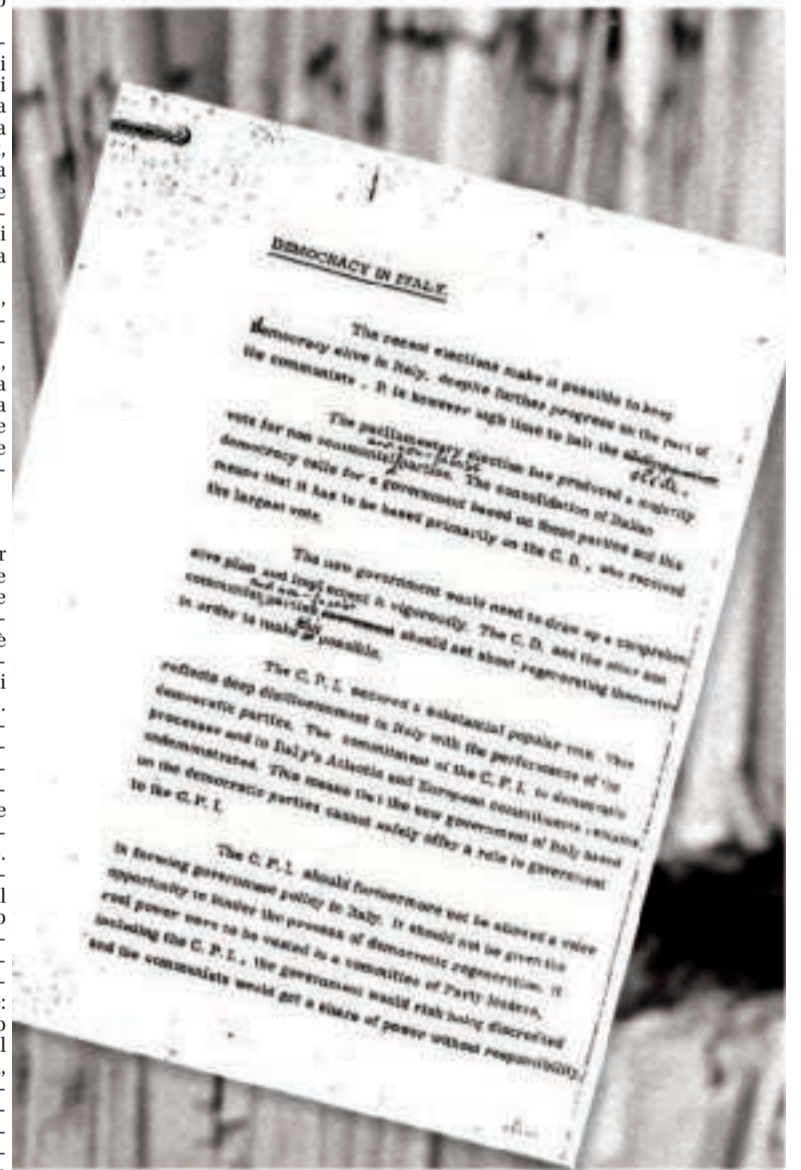
Ma soprattutto si fa notare, sotto un paragrafo dal titolo «The Christian Democratic party», un appello che di nuovo suona come un atto di sottomissione richiesto alla classe di governo del «partito che ha esercitato il potere per trent'anni e rimane il più forte dopo le elezioni». Per battere il Pci, la Dc dovrebbe (should) ripulire la sua immagine di partito tollerante della «prevaricazione e del sotterfugio», ha il dovere di «liberarsi delle pecore nere», la necessità di «mettere ordine a casa sua», di svecchiarsi e arruolare giovani, assicurare maggiore spazio alle donne, ai lavoratori e ai sindacati. Suo compito è anche quello di contestare al Pci l'egemonia culturale «ricostituendo l'intelligenza, le università e i media». Il giorno dopo, 9 luglio, ore 23,20, l'ambasciatore inglese a Washington telegrafa a Londra: «Kissinger approva la *paper* "Democracy in Italy"». Da Londra, forse, il premier Callaghan un po' si spaventa a leggere quelle carte: «Dobbiamo usare molta cautela considerando il grande danno che ne verrebbe se la loro esistenza divenisse pubblica. Sarebbe un'intrusione diretta negli affari di uno Stato europeo nostro alleato». E aggiunge: «Ogni fuga di notizie finirebbe per essere un regalo ai comunisti italiani».

E così potrebbe anche concludersi il grande film del 1976. Poi certo, molte altre cose accadono — e il Foreign Office le registra con la consueta diligenza. Il Pci che rimane sulla soglia del potere. I democristiani che continuano a traccheggiare inventando formule quasi in traducibili, per cui l'andreottianissima «non sfiducia» diventa «non no-confidence». C'è anche un nuovo segretario socialista, il quarantenne milanese Bettino Craxi. L'ambasciatore Millard, che ha l'occhio lungo, lo segnala subito come una luce in fondo al tunnel del caos italiano. Si stabilisce che una sua visita a Londra «sarebbe auspicabile». Arriva l'autunno e a Bruxelles, davanti a Kissinger, il ministro degli Esteri britannico Crosland parla «warmly», con calore, del «signor Craxi».

A Roma il successore di Millard è Alan Hugh Campbell. A fine anno l'ambasciatore scrive la tradizionale Christmas Letter al Foreign Office: «Pur immersi nella tristezza, frustrazione, incompetenza, corruzione, gli italiani continuano a essere un popolo duttile e molto operoso. Ma condivido l'idea che non siano maturi per la rivoluzione». E c'è quasi un salto poetico: «Forse, questo spiega la sofferenza che ho osservato sul volto di Berlinguer, l'altro giorno, quando me lo sono trovato seduto vicino durante una cerimonia».

8 LUGLIO

Il paragrafo intitolato «La democrazia in Italia» nel documento segreto di Parigi datato 8 luglio 1976



Gli uomini dell'opposizione



Armando Cossutta

«Cossutta è un uomo di Amendola e un filosoietico totale. Basso, grasso, pieno di sé, molto tosto, è un buon organizzatore. Occupa una stanza al secondo piano di Botteghe Oscure (il piano nobile), senza dubbio uno status symbol. Mentre uscivamo dal suo ufficio mi ha indicato con orgoglio una foto incorniciata alla parete: «È la conferenza di Mosca l'anno scorso — ha commentato — io sono in seconda fila, in piedi. Accanto a me c'è Kirilenko, che diventa sempre più potente ogni giorno che passa»».



Giorgio Napolitano

«Napolitano non solo parla un inglese eccellente, ma viene canzonato dai suoi compagni per i «modi britannici» così inusuali in un napoletano purosangue come lui».

SU REPUBBLICA.IT

Oggi, sul sito di Repubblica.it, uno speciale sui documenti inediti del Foreign Office con immagini, documenti e il racconto di Filippo Ceccarelli. A cura di Paolo De Michele

LA RICERCA DI KEW GARDENS

I servizi di queste pagine sono basati su documenti recentemente desecretati e trovati nei National Archives britannici (Kew Gardens) da Mario J. Cereghino. La ricerca è stata promossa da Repubblica e dallo storico Nicola Tranfaglia (Università di Torino), nell'ambito di un'ampia indagine sugli anni Settanta in Italia (le carte sono consultabili presso l'Archivio Casarrubea di Partinico). Con il giornalista Fabio Amodeo, Cereghino lavora attualmente ad una storia di Trieste in quattro volumi (1941-1954) basata su documenti inediti dell'intelligence service inglese, che sarà pubblicata dal quotidiano Il Piccolo tra marzo e aprile

il fatto

Barbagia ieri e oggi

L'omicidio di Peppino Marotto e la ritorsione che ne è seguita ha riportato nel paese simbolo del banditismo sardo l'ombra di una stagione insanguinata. Ecco come una società dalle radici arcaiche, modellata sulla solitudine e sulle paure dei pastori, è stata sostituita dalle scorrerie dei "balenteddus", gruppi di ragazzi violenti ma in crisi di identità

Orgosolo e i fantasmi degli uomini balentes

GIOVANNI MARIA BELLU

ORGOSOLO (Nuoro)

All'origine di tutto continua a esserci quell'uomo solo, *solu che fera*, solo come una fiera, il pastore, e un'organizzazione sociale modellata sulla sua precarietà e sulle sue paure. All'origine di tutto c'è ancora la vendetta come norma regolatrice della convivenza, come sanzione estrema: la "bomba atomica" dell'eterna guerra fredda della Barbagia. Anche se, come raccontano questi mazzi di fiori accanto all'ingresso dell'edicola di Orgosolo, la vendetta ha perso i caratteri di gradualità, proporzionalità e prudenza che le avevano dato dignità di norma fondamentale di un vero e proprio ordinamento giuridico studiato in tutto il mondo: il "codice barbaricino", come all'inizio degli anni Sessanta lo chiamò il suo scopritore, il giurista Antonio Pigliaru.

Il fatto è che quell'uomo "solo come una fiera" — che trovava in se stesso, nel suo valore, nella sua *balentia* — la legittimazione ad agire col consenso comunitario, ha scoperto traumaticamente di essere anche un ragazzo. Ha incontrato un nuovo tipo di solitudine — figlia non più del silenzio ma dello spaesamento — e paure nuove, insopportabili, un tempo sconosciute. Il 2007 di Orgosolo si è concluso con l'omicidio del poeta ottantaduenne Peppino Marotto — sono per lui questi mazzi di fiori — ma era stato segnato da cinque suicidi, tutti di giovani: tre uomini e due donne.

Francesco Meloni, giovane sindaco diessino aderente al Partito democratico, è consapevole di guidare l'amministrazione di un simbolo. E sa che un omicidio a Orgosolo è un po' come un miracolo a Betlemme. Questi riflettori, questi giornalisti stranieri che si aggirano nel paese, sono una voce passiva dello stesso bilancio che ha molte voci attive: «Una costante crescita economica negli ultimi dieci anni, l'emergere, in questo territorio tradizionalmente refrattario alla cooperazione imprenditoriale, di un'associazione che ha messo assieme diciannove viticoltori, di un'altra che raccoglie diciassette imprenditori turistici, di un'altra ancora che riunisce cinquanta allevatori di suini».

Orgosolo, quattromilacinquecento abitanti, è l'unico paese dell'area a non conoscere lo spopolamento. Sempre meno vive di pastorizia e sempre più di turismo: si calcola che ogni anno tra le settantamila e le centomila persone vengano qua per vedere il Supramonte, regno dell'ultimo dei banditi mitologici, Graziano Mesina il quale — uomo concreto, uomo della vecchia guardia — ha pensato bene di trasformarsi in guida turistica e, con due soci, ha aperto a Padova un'agenzia di trekking.

Di certo non apparteneva alla stessa categoria criminale Salvatore Mattana, classe 1963, pregiudicato per tentato omicidio, assassinato assieme al fratello Egidio — che disgraziatamente era in sua compagnia — appena sei giorni dopo Peppino Marotto. Un'esecuzione rabbiosa e selvaggia: gli assassini si sono fermati solo quando le pallottole avevano cancellato la faccia di entrambe le vittime. Poche ore dopo, le agenzie di stampa già presentavano l'omicidio dei due fratelli come la risposta a quello di Marotto. Non solo perché polizia e carabinieri avevano già qualche sospetto attorno a Salvatore Mattana, né perché il nome di un terzo fratello, Raffaele, l'unico superstite dal ramo maschile della famiglia, circolava da giorni in paese. Sono stati i killer — nella scelta dei tempi e di modalità ferocemente simboliche — a voler rendere evidente la connessione. Anche troppo, forse. Tanto da far sorgere il sospetto che abbiano preso a pretesto l'omicidio del poeta per regolare altri vecchi conti rimasti in sospeso. Per nascondere un movente più remoto e complesso dietro un fatto spaventoso, sacrilego.

Chiunque, non solo ad Orgosolo ma nell'intera Sardegna, era in grado di prevedere che l'uccisione di Peppino Marotto avrebbe suscitato enorme scalpore, mobilitato la stampa e gli inquisitori. In altri tempi, si sarebbe pensato a un omicidio politico, al disegno destabilizzante di un gruppo terroristico. Ma questi terroristi non esistono. Esistono, però, i pazzi e gli sbandati. Da almeno un paio di decenni hanno anche un nome: *balenteddus*, li chiamano per significare che dell'antico *balente* scimmiotano i modi ma non hanno la sostanza. Dei disadattati. I dati sulla devianza minorile a Orgosolo sono da record: la percentuale dei ragazzi dai quattordici ai diciotto anni denunciati alla magistratura oscilla negli ultimi anni dal tre al dodici per cento.

Anche otto anni fa, e sempre sotto le feste di Natale, a Orgosolo fu commesso un omicidio sacrilego, quella volta in senso stretto. Il vice-parroco, don Graziano Muntoni, fu assassinato all'alba con una scarica di pallettoni sparata quasi a bruciapelo. E anche allora la qualità della vittima e l'assenza di un ragionevole movente portarono a ipotizzare che il killer — mai identificato — fosse uno sbandato: qualche settimana prima don Muntoni aveva aspramente rimproverato alcuni giovani balordi che tutte le notti si ubriacavano a pochi metri dalla porta della sua casa.

Dopo l'omicidio del vice-parroco di Orgosolo, il vescovo di Nuoro Antonio Meloni consacrò l'esistenza dei *balenteddus* parlando di «ragazzi sbandati, che non hanno il senso della sacralità della vita, e uccidono come in un videogame». Ma esistevano già dalla metà degli anni Ottanta.

La loro comparsa nel mondo della Barbagia era stata segnalata dal diffondersi di un reato che, per le sue modalità, sembrava una metafora degli effetti della globalizzazione nel Supramonte: il sequestro di automobile a scopo d'estorsione. Rubavano le macchine e chiedevano il riscatto. Col passare degli anni, col succedersi delle generazioni, sono arrivati il traffico di droga e le rapine. Alcuni hanno ritrovato il senno, molti altri sono diventati uomini senza riuscire a crescere.

Anche i turisti che giungono a migliaia a Orgosolo per vedere i murali politici — che poi sono il racconto per immagini di quella stessa volontà di riscatto cantata da Peppino Marotto coi suoi versi — hanno modo di accorgersi dei *balenteddus*. Sfrecciano a velocità folle nelle strade strette del paese, rumorosi, provocano. Agiscono sempre in gruppo — raramente le denunce al tribunale dei minorenni si riferiscono a fatti commessi individualmente — come per farsi coraggio l'uno con l'altro. Come per confortarsi reciprocamente del loro precoce fallimento virile. «Uno dei problemi principali dei nostri ragazzi — dice il sindaco — è il confronto con le donne».

Orgosolo è uno dei rari luoghi dove il numero dei maschi supera quello delle femmine. Così il divario reale tra i due sessi è ancor più netto di quello che emerge dall'esame dei titoli di studio degli iscritti al collocamento: dei 180 che hanno conseguito il diploma di scuola media superiore, le donne sono 137, gli uomini 43; dei 22 laureati, 19 sono di sesso femminile. «Le nostre ragazze — dice l'ex sindaco Maria Antonia Podda — sono fortemente motivate. Molte di loro, dopo la laurea, non tornano più in paese. Trovano un lavoro e restano dove hanno studiato».

Quando era *solu che fera* e trascorreva mesi lontano da casa, il pastore aveva una donna ad attenderlo. E, quando si trovava nella necessità di sancire una pace, aveva le figlie da dare in sposa. Scriveva Franco Cagnetta nel suo fondamentale *Banditi a Orgosolo* (1975) a proposito delle complesse procedure che venivano messe in atto per porre termine a una *disamistade* tra famiglie: «La conciliazione più abituale nel paese è il matrimonio tra un uomo del gruppo dell'ucciso e una donna del gruppo dell'uccisore». La donna era il tramite tra il suo uomo e la comunità della quale era generatrice e garante.

L'obbligo scolastico le ha consentito di trovare un nuovo modo di affermare il suo ruolo. L'uomo non è stato altrettanto veloce. «Ti ritrovi coi tuoi coetanei fino all'adolescenza. Poi hai sempre meno argomenti in comune, alla fine prendi la tua strada», dice una ragazza di Orgosolo che preferisce restare anonima.

Non sempre i giovani maschi che si perdono diventano *balenteddus*, a volte si smarriscono nella solitudine interiore, che è molto più terribile di quella fisica dei padri e dei nonni. I suicidi dell'anno passato vengono attribuiti a vicende che appartengono alla categoria della "delusione amorosa".

La crisi della società pastorale, colpendo la Barbagia, ha colpito al cuore l'intera isola che — come sottolinea Pino Arlacchi nel suo recentissimo *Perché non c'è la mafia in Sardegna* (Am&D edizioni) — è la regione italiana con il più alto numero di suicidi. Le zone interne sono l'epicentro di questa crisi che «genera aggressività verso gli altri e verso se stessi». Secondo uno studio condotto da Giuseppe Puggioni, dell'università di Cagliari, i pastori, oggi appena il due per cento della popolazione isolana, sono quasi un terzo delle vittime degli omicidi. E nella provincia di Nuoro, dove vive solo il diciassette per cento dei sardi, è avvenuto più di un quarto degli omicidi 1985-2003.

I fratelli Mattana, prima di quello fatale della settimana scorsa, avevano già subito altri attentati. Raffaele, l'unico sopravvissuto, era un ragazzo di vent'anni quando in Barbagia cominciò a delinearsi la figura del *balentedu*. Ma non andava per le campagne. Trascorreva buona parte dei suoi pomeriggi al bar facendosi notare per la piega perfetta dei suoi pantaloni alla moda, a "zampa d'elefante". Lo avevano soprannominato "pranza", che significa "ferro da stiro". Per non rovinarsi la piega, evitava di sedersi. Stava fuori dalla porta, con una catena-portachiavi in mano, e la faceva roteare per ore.

All'origine di tutto c'è ancora la vendetta: la "bomba atomica" del Supramonte





FOTO ANSA

L'antica neutralità tra vittima e assassino

SALVATORE MANNUZZU

Da tempo non metto piede a Orgosolo. In altri luoghi delle Barbagie sono stato anche di recente, ma a Orgosolo no: non si è più data l'occasione. Peppino Marotto — ucciso con sei colpi di pistola sulla via principale del paese nel tardo mattino di sabato 29 dicembre — l'ultima volta l'ho incontrato a casa mia. I nostri rapporti avevano una lontana origine politica: era comunista (quando esistevano i comunisti). Ed era uomo di forti convinzioni e di pacatezza non comune; capace d'amicizia e insieme, proprio con l'amico, di mediazione infinita. Dopo che è morto ho sentito alla radio la sua voce dire una delle poesie che lui componeva, in sardo: la sua voce limpida e modulata, abituata al canto come al colloquio civile. Mi è sembrato di vederlo, Peppino era così.

Era l'orgolese che conoscevo di più; benché poi non lo conoscessi tanto. Ma io credo d'aver con Orgosolo un debito difficile da pagare. Nel gennaio 1985, durante l'esecuzione d'un sequestro di persona, ci fu un lunghissimo conflitto a fuoco, dentro un canalone impervio chiamato Osposidda: morirono quattro banditi, tre dei quali orgolesi, e un brigadiere della polizia. Il fatto cagionò a Orgosolo un grave turbamento. Il sequestrato era di un paese vicino, Oliena; e non si riusciva a tollerare il ruolo avuto da un gruppo di olianesi (che i giornali chiamavano rangers): quasi si trattasse di un nefas rispetto alle regole non scritte del vivere barbarico. Ancora meno si sopportava che la cosa si fosse svolta come una battuta di caccia al cinghiale, con i battitori che scendevano per il canalone perlustrando le macchie fitte e i tiratori appostati in fondo. Del resto dopo — si diceva — i cadaveri dei banditi uccisi erano stati esposti proprio come trofei di caccia sulle jeep della polizia che traversavano Nuoro a sirene spiegate.

Pareva che i modi offendessero Orgosolo più della sostanza, sanguinosamente; era un viluppo di ragioni e sentimenti difficile da capire. Fu convocata una grande assemblea del paese, dalla quale vennero cacciati via tutti i forestieri, in particolare i giornalisti; ma a me, che pure non ero barbarico, fu chiesto di presiederla, dal seggio del sindaco. Ancora non so perché venissi scelto: ero deputato, ma credo significasse poco, alla riunione interveniva gente d'ogni parte politica. Forse contava di più che fossi stato giudice, le Barbagie hanno (o avevano) con la giustizia ufficiale un singolare rapporto, fatto di estraneità totale e di rispetto.

Comunque, così divenni cittadino onorario di Orgosolo; e non lo dimentico. L'assemblea, nella livida sera invernale, dentro la vecchia aula mal illuminata, stipata di gente, rappresentò per me una lezione straordinaria. Parlarono moltissimi, ciascuno assai brevemente, donne e uomini, in sardo o in italiano: stupiva la qualità di quei discorsi, vivi di passione contenuta, densi di cose e ragionamenti. Poche volte una comunità mi è parsa tanto compatta e tanto vera; poche volte mi sono imbattuto in un'immagine tanto concreta di democrazia.

Rievoco questi fatti perché racchiudono ancora il male e il bene di Orgosolo: il mistero d'un mondo che in qualche modo mi sembra mio. E perché mi viene voglia — o magari sento il dovere — di parlare fuori dai denti: se il nome, Orgosolo, appena lo si pronuncia agisce, rappresentando una parte non piccola dell'anima sarda. Quanto è successo tra la fine di dicembre e l'inizio di questo gennaio non può, giustamente, trovare pace: che Peppino Marotto sia stato ammazzato in pubblico, a quell'ora, in quel luogo, da qualcuno che è arrivato a spargli contro a bruciapelo le ultime pistolettate, e nessuno abbia visto, nessuno dica di sapere o sospettare qualcosa, nessuno ammetta di avere una vaga idea del perché. Mentre l'uccisione efferata, forse non priva nelle sue circostanze d'una carica simbolica, dei fratelli Matana, una settimana dopo, dimostra che Marotto non è stato colpito da un fulmine a ciel sereno. No, il cielo di Orgosolo non è sereno, prendiamone atto.

Enon si tratta solo di chi sa qualcosa e non va a testimoniare. Io non credo che il resto di Orgosolo, e di noi sardi, sia innocente. La neutralità fra vittima e assassino — lascio d'un antico codice allo sfacelo, mentre uno nuovo fatica a comporsi — è propria anche di troppi innocenti. È a loro dunque che bisogna rivolgersi: vale a dire più o meno a noi stessi. Chi ha sparato sono pochi; chi è al corrente di un po' di verità, forse non tanti. Ma se il clima è questo, se resiste l'estraneità alle ragioni della solidarietà sociale scritte nelle leggi dello stato, non è colpa solo di cinque o sei persone; né di dieci, né di venti. Se il vuoto si dilata — e quei gesti cruenti trovano in esso il loro teatro naturale, senza echi, perdendo sempre più senso — bisogna che lo riconosciamo nostro: per iniziare a restituirci un po' di vita.

L'autore, magistrato e poi deputato, è romanziere e poeta. Tra i suoi libri: Procedura, Le ceneri del Montiferro, Alice, tutti pubblicati da Einaudi

FUNERALE DI BANDITI
Donne vestite a lutto in processione per le strade di Orgosolo nell'occasione di un funerale di banditi uccisi in scontri con le forze dell'ordine, nel marzo 1965

Le forme

Incroci pericolosi

I segnali stradali in Italia sono milioni, in media quarantotto per ogni chilometro. Bob Noorda, maestro dei visual designer e inventore di loghi famosi, ci aiuta a capire perché li decifriamo a fatica, li scordiamo un attimo dopo e ci resta sempre il dubbio di aver equivocato qualcosa

Seguite la freccia, anzi no il paese dei cartelli sbagliati

MICHELE SMARGIASSI

MILANO

«Ecco, questo va quasi bene...». Bob Noorda scartabella per dieci minuti buoni tra le decine di foto di segnali stradali sparse sul suo tavolo per trovarne almeno una su cui non dire tutto il male possibile. È un cartello dei più semplici, un segnale di preavviso di svincolo autostradale: freccia in alto Pavia, freccia a destra A4 Varese. «Qui almeno c'è un minimo di allineamento, un tentativo di organizzazione degli spazi...». Ma forse la sua è solo buona educazione. Noorda, nato ad Amsterdam nel 1927, vive ormai da decenni in Italia, ma ha ancora l'aspetto e i modi di un gentiluomo olandese dell'età di Rembrandt. Nel bianco core un po' disordinato del suo studio milanese accetta di buon grado il gioco che gli proponiamo, un gioco ormai faticoso per lui, che a ottant'anni è stato tradito dalla vista, lo strumento che lo ha reso uno dei più grandi *visual designer* della nostra epoca, padre di celeberrimi *logo* (il cane a sei zampe dell'Agip, la A di Mondadori, la F di Feltrinelli) e della segnaletica delle metropolitane di Milano, New York e São Paulo.

Il gioco è: facciamo l'esame di qualità alla segnaletica stradale italiana. Cioè al *mass medium* che riempie i nostri sguardi quanto la pubblicità e più della tivù, ma molto più vitale e necessario di entrambe: tutela la nostra sicurezza, e neppure ce ne accorgiamo. Eppure i segnali sono milioni. In media quarantotto per chilometro di strada. Per poco che ci sediamo al volante, ne in-

crociamo almeno un migliaio al giorno. «Troppi per essere percepiti», osserva Noorda, e il paradosso è solo apparente: non sapremmo ricordare l'ultimo che abbiamo visto. Custodi silenziosi delle nostre vite, suggeritori muti dei nostri itinerari, servizievoli *chauffeur* a cui non solo non diciamo mai grazie, ma di cui non ispezioniamo neppure la divisa. Mettersi a guardarli in faccia, a lungo, studiarli come quadri di un'esposizione, anziché percepirla nella distrazione come facciamo ogni giorno, fa un effetto strano.

Allora, maestro Noorda, almeno questo lo mettiamo nel mucchio dei promossi? «No. Ho detto che questo cartello va quasi bene. Ma quasi non è ancora abbastanza. In queste cose, il livello minimo è la perfezione». E la perfezione, nell'Olimpo del design, è fatta di millimetri di spessore della gamba di una M, di gradi di curvatura del cerchio di una O, perfino del vuoto che separa due righe di testo. Per Noorda non c'è niente di strano se venti stati americani stanno spendendo milioni di dollari per sostituire i segnali indicatori delle loro autostrade con cartelli che, a prima vista, sono identici. Ma un gruppo di designer ha scoperto che il tradizionale set di caratteri in uso da decenni, l'*Highway Gothic*, gotico autostradale, è poco leggibile di notte, quando riflette la luce dei fari, mentre un nuovo *font* disegnato allo scopo, e battezzato non a caso *Clearview*, vista acuta, funziona splendidamente. Le differenze tra i due alfabeti sono minime: il ricciolo della *a* minuscola che sale un po' di più, l'occhietto della *e* un po' più grande; ma «è come guidare con un paio d'occhiali nuovi», garantisce entusiasta il *New York Times Magazine*. «Hanno imparato da me», si concede Noorda, «anch'io nel '71, per il metrò di Milano, modificai il vecchio *Helvetica* perché fosse meglio leggibile dalle carrozze in movimento».

In Italia, i caratteri dei segnali stradali non hanno neppure la dignità di un nome. Una legge dello stato, un dpr del '92 che ha imposto finalmente l'uniformità di un alfabeto standard all'allegria anarchia tipografica vigente fino ad allora, li nomina semplicemente «alfabeto normale» e «alfabeto stretto». A giudicare dai modelli forniti dall'allegato tecnico, appartengono anche loro alla grande famiglia *Helvetica*, il carattere "bastoni" che esattamente cinquant'anni fa con la sua svizzera austerità rivoluzionò la grafosfera. Ma chi li ha disegnati? Un mistero. Sulla base di quali criteri? «Massima leggibilità», garantiscono ai piani alti del Ministero dei trasporti. Ma non c'è traccia di studi specifici, né prima né dopo. Forse fu fatta qualche prova pratica. Insomma, all'efficacia del *lettering* di Stato bisogna credere, è il caso di dire, sulla parola. Noorda si rifiuta di farlo: «Usare due caratteri nella stessa segnaletica è il primo grave errore. Questo carattere "stretto", poi, è orrendo». Serve per le parole lunghe, quelle che altrimenti non ci stanno nel cartello. «In una segnaletica coerente, se usi due caratteri, o due corpi dello stesso carattere, indichi due cose diverse», scuote la testa, «Casalpusterlengo e Rho devono essere scritti allo stesso modo, oppure è il caos». Secondo errore: l'uso di sole maiuscole per i nomi delle città. Decifrazione più lenta e faticosa. «Provi a leggere un libro scritto tutto in maiuscole, e vedrà. Anch'io feci quell'errore, nella metro di Milano», fa ammenda, «ma l'ho corretto a New York e São Paulo».

Negli anni Cinquanta un amico e collega di Noorda, Albe Steiner, ridisegnò la segnaletica di un intero comune, Urbino, trattandola come l'immagine coordinata di un'azienda. Ma cos'altro è la segnaletica stradale di una nazione, se non il suo smisurato biglietto da visita? Purtroppo, visto da una qualsiasi strada, il *brand Italia* è irriconoscibile, anonimo, caotico, stratificato. L'aggiornamento segnaletico procede per aggiunte, raramente per sostituzioni. La longevità media di un segnale stradale italiano è di ventidue anni. Vecchi cartelli pre-'92, con il loro *lettering* fuori norma, resistono impavidi su un quarto delle strade statali. Un censimento recente del Centro studi 3M sulla sicurezza stradale ha scoperto che quattro cartelli su dieci non sono in regola con il Codice della strada. Ma nessuno se ne cura. Non si sa chi debba farlo. Di fatto, quasi un segnale su quattro è orfano, anzi clandestino: non riporta sul retro il timbro di legge, dunque non si sa chi l'ha messo, né chi lo dovrebbe sostituire. Cartelli irresponsabili, nel senso che non rispondono a nessuno. Ma anche i segnali nuovi di zecca sono spesso improvvisati e arbitrari. Ogni nuova strada deve dotarsi per legge di un "piano segnaletico", che però definisce solo numero, luogo e tipo dei segnali da installare, mentre il *layout* reale di ogni singolo cartello indicatore nasce quasi sempre dallo schizzo frettoloso di un capocantiere dell'Anas, ricopiato "in bella" da aziende produttrici che neppure sanno dove quel cartello sarà collocato: così la geografia della segnaletica perde ogni contatto con la realtà "sul campo". Gli incroci appena un po' più complessi di un banale quadrivio mandano in tilt l'improvvisato designer. La voglia di "dire troppo", poi, ingombra i pali e affolla i riquadri di indicazioni superflue, ridondanti, inutili, ingannevoli. «Per realizzare buoni segnali basta leggere il dpr 495 che è dettagliatissimo e pieno di modelli», rivendica il massimo sacerdote della segnaletica pubblica, l'ingegner Francesco Mazziotta del Ministero dei trasporti, «purtroppo i gestori delle strade, a cui spetta tradurre i modelli in cartelli, si prendono spesso troppe libertà».

«Ma anche i modelli sono sbagliati», contesta Noorda. «Guardi: questa scritta galleggia nel vuoto. E questi interlinea perché sono uno diverso dall'altro? Qui non hanno neppure allineato le cornici. Alcuni indicatori di direzione sono fatti a forma di freccia, altri hanno le frecce disegnate dentro... Bi-

Tabella 1: 22x4. Al. 125 - ALFABETO NORMALE POSITIVO MASSIMO



Tabella 2: 22x4. Al. 126 - ALFABETO NORMALE NEGATIVO MASSIMO



ALFABETO

Qui sopra, due tabelle con i caratteri standard che devono essere utilizzati per la segnaletica in base al Codice stradale. Sono i caratteri dell'alfabeto "normale". Ci sono anche i caratteri "stretti" che, dice il codice, sono impiegati solo in presenza di parole o gruppi di parole non abbreviabili



STRANI MA VERI
Esempi di cartelli insoliti
in Finlandia, Canada,
Hong Kong e Spagna



Figura 1232 Art. 126

SEGNALE DI DIREZIONE ALTO CON LANTERNE SEMAFORICHE INCORPORATE



Figura 285 Art. 132

SEGNALE DI CONFERMA AUTOSTRADALE Indica le località prossime e lontane, con le relative distanze in km. Se impiegato sulle viabilità extraurbane il colore di fondo è blu.



Figura 286 Art. 132

NUMERO IDENTIFICAZIONE AUTOSTRADA + FRECCIA VERTICALE CON FUNZIONE DI CONFERMA

CONFERME

Da sinistra, tre esempi di segnaletica verticale regolati dal Codice della strada dopo il provvedimento del 1992 che ha cercato di unificare il lettering. Il primo è un segnale di direzione alto con semaforo; gli altri due sono segnali di conferma: uno con una freccia; l'altro, con le distanze chilometriche, viene posto alla fine della corsia di accelerazione di un'autostrada o di una strada extraurbana

Si procede per aggiunte, raramente per sostituzioni. La longevità media di un'indicazione italiana è di ventidue anni. Quattro su dieci non sono in regola con il codice. Ma nessuno se ne cura

sognerebbe riprogettare integralmente il sistema, e dovrebbe farlo un designer. Il guidatore deve trovare in pochi attimi l'informazione che vuole dove sa di trovarla, qui invece vedo variabilità assoluta, non c'è organizzazione né razionalità». Verdetto finale: «I cartelli stradali italiani sono desolanti». Vuol dire che sono inefficaci, o che sono anche brutti? Sorride ironico: «Scusi, ma non capisco questa domanda». Noorda è un erede di Lloyd Wright: per lui la forma è la funzione. «Questi cartelli che lei mi fa vedere sono peggio che brutti: sono sbagliati».

Ma esiste il cartello giusto? Assolutamente perfetto? L'ammonimento murale, legge per lapidem, è un'arte difficile. I muri hanno spesso orecchie, ma faticano ad avere bocche. O ne hanno troppe. Dai graffitisti di Pompei ai writers di oggi, cartelli e muri sono spazi di conflitto, che il potere gestisce e controlla a fatica. I writer leghisti padanizzano agevolmente i nomi delle cittadine lombarde sui cartelli: basta un fiato di bomboletta. Scrittura chiama scrittura, sulla strada tutti vogliono parlarci: la concorrenza della réclame murale è annichilente, e l'epigrafia pubblica è un'arte in decadenza, batte in ritirata: troppo vulnerabile. La voce della legge ammutolisce, rinuncia alla parola. Siamo al tramonto di un'era bimillennaria inaugurata dalle pietre miliari romane, che unificarono il mondo con la severità delle loro lettere scolpite nella pietra. I segnali stradali di oggi tendono a trasformare ogni messaggio in simbolo. Uniformati nel dopoguerra da una serie di convenzioni internazionali, i segnali stradali "universali" sono stati i diretti precursori dell'ondata di icone che trabocca oggi da ogni schermo di computer o display di cellulare. Indietro non si torna: una generazione alfabetizzata da Bill Gates e non più da Gutenberg avrà sempre meno bisogno di comandi verbali. La segnaletica stradale ora rincorre i quadratini cliccabili dei software. Messaggi che in parole richiederebbero qualche riga diventano icone. Noorda ne è convinto, e ha dato anche un suo contributo: disegnò per Agip il simbolo senza parole del distributore self-service, ora comune ovunque.

Restano in forma di scrittura ormai solo i nomi di città. La loro irresistibile individualità resiste

In America hanno introdotto nuovi caratteri al posto dello "Highway Gothic", poco leggibile di notte. Le differenze sono minime: il ricciolo della a che sale un po' di più, l'occhiello della e un po' più grande; ma "è come guidare con un paio d'occhiali nuovi", garantisce il "New York Times Magazine"

all'iconizzazione. Ma non alla smaterializzazione. Le autostrade, non luoghi a pieno titolo per Marc Augé, enunciano sui loro verdi cartelli indicatori le città che evitano accuratamente. Erogano un senso di presenza virtuale: possiamo dire «sono a Bologna» senza neanche vedere le Due Torri. I cartelli indicatori sono macchine proustiane, evocano in assenza: a Marcel bastava leggere la parola "Parma" per immaginare qualcosa di «compatto, liscio, dolce e color malva», insomma per ridurre una città a un segno. Per quanto tempo il nome resisterà all'immagine? Vedremo prima o poi un Colosseo stilizzato sulle autostrade che portano a Roma, una Tour Eiffel sullo svincolo per Parigi? E l'alfabeto sarà definitivamente espulso dalla grafosfera stradale?

Si direbbe di no. Cacciate dai cartelli fissi, le parole ricompaiono su quelli mobili, sui pannelli "a messaggio variabile", inventati dalle autorità stradali per comunicare in tempo reale con l'utente, ma senza sapere bene cosa dirgli, cartelli tecnologici ma spesso afasici, che in mancanza di altro scivolano sul paternalista, "Ricordati di allacciare le cinture", sul menagramo, "Qui trentacinque morti in un anno per eccesso di velocità", quando non sul filosofico, "La sicurezza è un bene di tutti". Ma è un segno: la comunicazione su strada non riesce a rinunciare all'alfabeto. Del resto, se le novità vengono dagli Usa, i segnali stradali americani restano tuttora i più verbosi del mondo. Obblighi di circolazione che già da decenni in Europa sono tradotti in pittogrammi, nelle strade di New York o di Los Angeles sono ancora espressi a tutte lettere: "Fermati qui col rosso", "Velocità minima quarantamiglia", c'è chi giura di aver visto un "Don't you even think to park here", che non ti venga neanche in mente di parcheggiare qui. Dev'essere perché gli americani sono ancora, nel profondo, puritani come i loro padri fondatori: sospettosi verso le immagini, rispettosi delle Scritture, credono che un comando sia davvero vincolante solo se espresso in parole. «Può essere», concede Noorda, «però in cima alle loro chiese mettono un pittogramma: la Croce». Che in fondo è il modello ideale e irraggiungibile di ogni segnaletica stradale: da due mila anni, a milioni di esseri umani basta avvistare quei due semplici tratti, di qualsiasi dimensione e colore, per riconoscere la retta via.



Che film andiamo a vedere stasera? In quale cinema? A che ora?

LA RISPOSTA TE LA DÀ SUL TUO CELLULARE IL TROVACINEMA DI REPUBBLICA.

Per accedere al servizio vai su internet dal tuo cellulare e digita nel campo URL **m.trovacinema.it** (senza www). In pochi secondi si aprirà la home page di Trovacinema.it, per trovare il film o il cinema che cerchi in qualsiasi città d'Italia. E inoltre puoi leggere la trama e il cast del film e telefonare direttamente al cinema per prenotare il tuo posto. Prova il Trovacinema gratuitamente* fino al 31/01/2008.

m.trovacinema.it

la Repubblica.it

i luoghi

Città prodigio

Le squadre della capitale del Massachusetts hanno vinto tutto nei tre maggiori sport venerati negli Stati Uniti: i Red Sox nel baseball, i Celtics nel basket e i Patriots nel football
Negli anni Ottanta una ricerca della sua università, Harvard, l'aveva definita "la seconda peggior area metropolitana degli States", oggi sta vivendo la sua trionfale rinascita



Il rinascimento di Boston

VITTORIO ZUCCONI

BOSTON

Rannicchiato sull'asfalto della strada in posizione fetale, come un mostro neonato indifeso di centosei chili per due metri e un centimetro, Paul Pierce giaceva nel proprio sangue che fluiva dalle sue undici ferite al torace, al collo, al volto, alle mani inutilmente alzate per proteggersi. Nella sera di quel 25 settembre del 2000, mentre i tonfi della *house music* echeggiavano indifferenti dal Buzz, il club nel quartiere dei teatri di Boston dal quale era uscito barcollando, una città che mangia e beve e suda sport, che vive nella passione bruciante per i propri campioni di baseball, di football, di hockey e di basket, come era Pierce, trasmessa da generazioni di immigrati irlandesi, greci, italiani, vide nel corpo caduto e morente di quel ragazzo prodigio della pallacanestro la fine di un sogno. Quello di coronare nello sport la resurrezione di una città che trent'anni or sono urbanisti, politici e sociologi avevano dato per morta e che nel Ventunesimo secolo è la bandiera del più sfacciato e prepotente rinascimento urbano.

Sette anni e quattro mesi dopo la notte in cui i medici del Massachusetts General Hospital riuscirono a salvare il corpo di quel trapassato San Sebastiano nero, non soltanto Paul Pierce è tornato a essere la stella e il capitano che guida la più forte squadra americana di basket, i Celtics di Boston. La città nella quale, come confessò il boss di Cosa Nostra Paulie Martorano anche i "bravi ragazzi" sospendono le loro guerre per andare alle partite seduti al fianco delle famiglie rivali con le quali si sparano dopo il fischio finale, ha vinto il campionato di baseball con i Red Sox, sbarazzandosi per due volte in tre anni dei detestati nemici di New York, gli Yankees. Conduce alla grande il campionato di basket con gli intoccabili Celtics, avendo perduto appena quattro partite su ventisette giocate. È arrivata per due anni consecutivi alla finalissima del campionato nazionale di calcio, mandando la vittoria nel 2007 per un gol casuale. E si prepara, nel consenso unanime dei tecnici, a conquistare il titolo nazionale dello sport oggi più amato, il football, con i New England Patriots che hanno finito la stagione imbattuti, vincendo, come mai nessuna altra squadra nella storia di questo sport aveva fatto, tutti i sedici incontri (nel 1972 anche i Miami Dolphins finirono imbattuti, ma la stagione era di quattordici partite).

Se lo sport può essere, come sempre credono i tifosi dei club vincenti e lamentano i fedeli delle squadre scarse, la metafora del successo e dell'orgoglio di una intera comunità, Boston è oggi la capitale degli Stati Uniti. Quasi mezzo secolo dopo l'ascesa delle grandifamiglie politiche, espresse dal calderone maleodorante del suo porto, dei suoi calzaturifici, delle sue tessiture e dei suoi cantieri che generarono i capi bastone della mafia irlandese

come i Fitzgerald fusi con i Kennedy, e poi segnalò il successo degli immigrati dalla Grecia con due candidati alla presidenza, il senatore Paul Tsongas e il governatore Paul Dukakis, la città madre dell'America ha tradotto nella capacità di vincere nei giochi della palla la propria abilità nel rinascere dalle rovine dell'età industriale. Nel corridoio della I-95, l'arteria autostradale che accompagna la costa atlantica dal Nord Atlantico fino alla Florida, con la ricchezza pulita dell'altissima tecnologia, della ricerca medica, delle celebrate università e di un sistema sanitario statale che riesce a coprire quasi tutti i residenti del Massachusetts, è risorta

dopo essere stata classificata, all'inizio degli anni Ottanta, come «la peggiore area metropolitana degli Stati Uniti» subito dopo la tremenda Oakland in California. Ironicamente, proprio da una ricerca condotta dalla sua Harvard.

Rinascita pulita nel senso ecologico, sia chiaro, perché dietro le manifatture e i magazzini ormai trasformati in centri commerciali di lusso, palazzi per uffici o dependance universitarie, pulsa l'anima di una comunità molto meno puritana di quanto la storia dei cappelloni con la fibbia e delle cuffiette plissettate delle donne vorrebbe farci credere. La squadra dei Patriots, che ha come proprio

emblema e mascotte un gentiluomo settecentesco in tricorno e palla ovale al posto dello schioppo, ha rischiato di non essere neppure iscritta al campionato che avrebbe poi dominato, quando il suo allenatore, il suo "mister", è stato pizzicato a barare. Un suo incarico riprendeva di nascosto, con una videocamera, i segnali in codice dei *play*, delle formazioni e delle tattiche inviate dagli allenatori avversari ai propri giocatori, per confrontarli poi con l'azione e scoprire in anticipo, nel seguito della partita o in incontri futuri, chi avrebbe fatto che cosa, un vantaggio immenso e perciò severamente represso dalla Lega. Il "mister", Bill Belichick, se l'è cavata con una sanzione salata, mezzo milione di dollari, ma si è addolcito la bocca con una infilata di trionfi che avevano il sapore della vendetta, demolendo ogni avversario con punteggi astronomici e volutamente maramaldi.

L'ombra dei "capi regime", dei ruvidi, se non apertamente criminali, boss che controllavano Boston e decidevano in anticipo chi dovesse vincere le elezioni, come fu per i Kennedy che nascondevano dietro l'allure patrizia e distintina la fuliggine di una quotidianità torbida ben raccontata da Martin Scorsese nel suo *Departed*, incombe su quel sensazionale scandalo sotterra-

LE COMMEDIE DI EDUARDO
L'ARTE DELLA COMMEDIA
LA FINZIONE DELLA VITA, LA REALTÀ DEL TEATRO.



LOWE PIRELLA GÖTTSCHE

Rai Cinema

a cura di

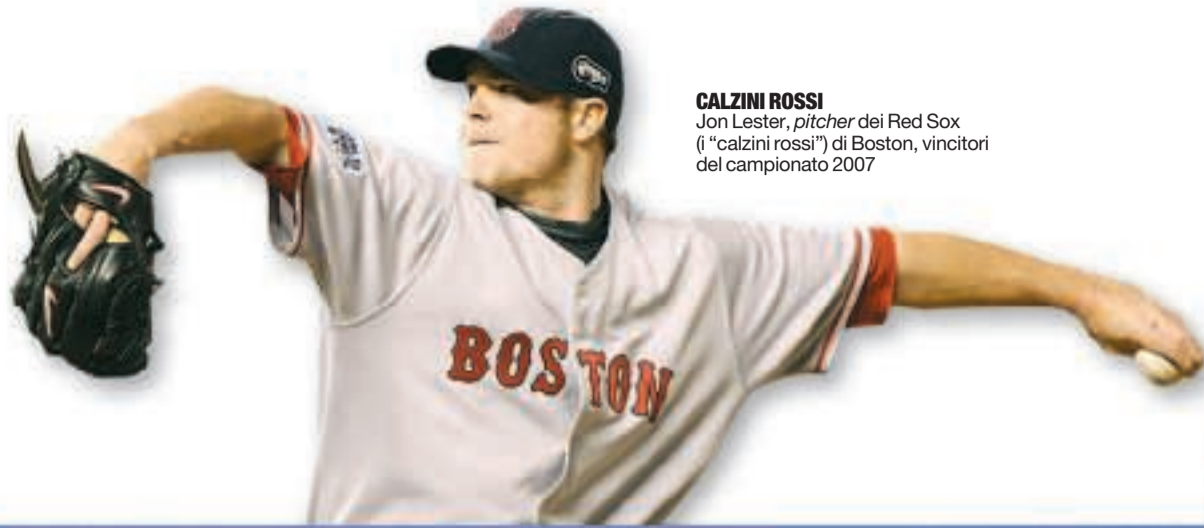
VALTER CALINI E GIULIA

IN EDICOLA IL 3° DVD CON la Repubblica e L'Espresso

Ci sarebbe anche un concorrente al campionato per il titolo di Presidente: è l'ex governatore Romney in corsa per la nomination tra i repubblicani

neo che i bostoniani chiamano *The Big Dig*, il grande scavo. È il colossale progetto, la Super Grande Opera che negli anni Ottanta i padri e i padrini della città decisero di scavare sotto il fiume Charles e sotto il centro per decongestionare un traffico che stava strangolando Boston proprio nel momento della resurrezione. Fu un'opera che il governo federale, Washington, avrebbe dovuto in parte finanziare e che era stata preventivata in un miliardo e mezzo di dollari. Troppi per il presidente in carica Ronald Reagan che mise personalmente il veto, per dare spettacolo di parsimonia fiscale da repubblicano e per umiliare quel Massachusetts graniticamente democratico, culla degli odiati Kennedy e di quella politica del "tassa e spendi" che lo ha fatto ribattezzare, nel dizionario degli orrori della destra, *Taxachusetts*.

Alla fine prevalse lo spirito dei patrioti bosto-



CALZINI ROSSI
Jon Lester, *pitcher* dei Red Sox
(i "calzini rossi") di Boston, vincitori
del campionato 2007

FURIE VERDI
Kevin Garnett, insieme a Paul Pierce,
è una delle bandiere dei Boston
Celtics. Qui in azione contro David
Lee dei New York Knicks
La squadra di basket
conduce il campionato Nba
con solo quattro sconfitte
su ventisette partite giocate

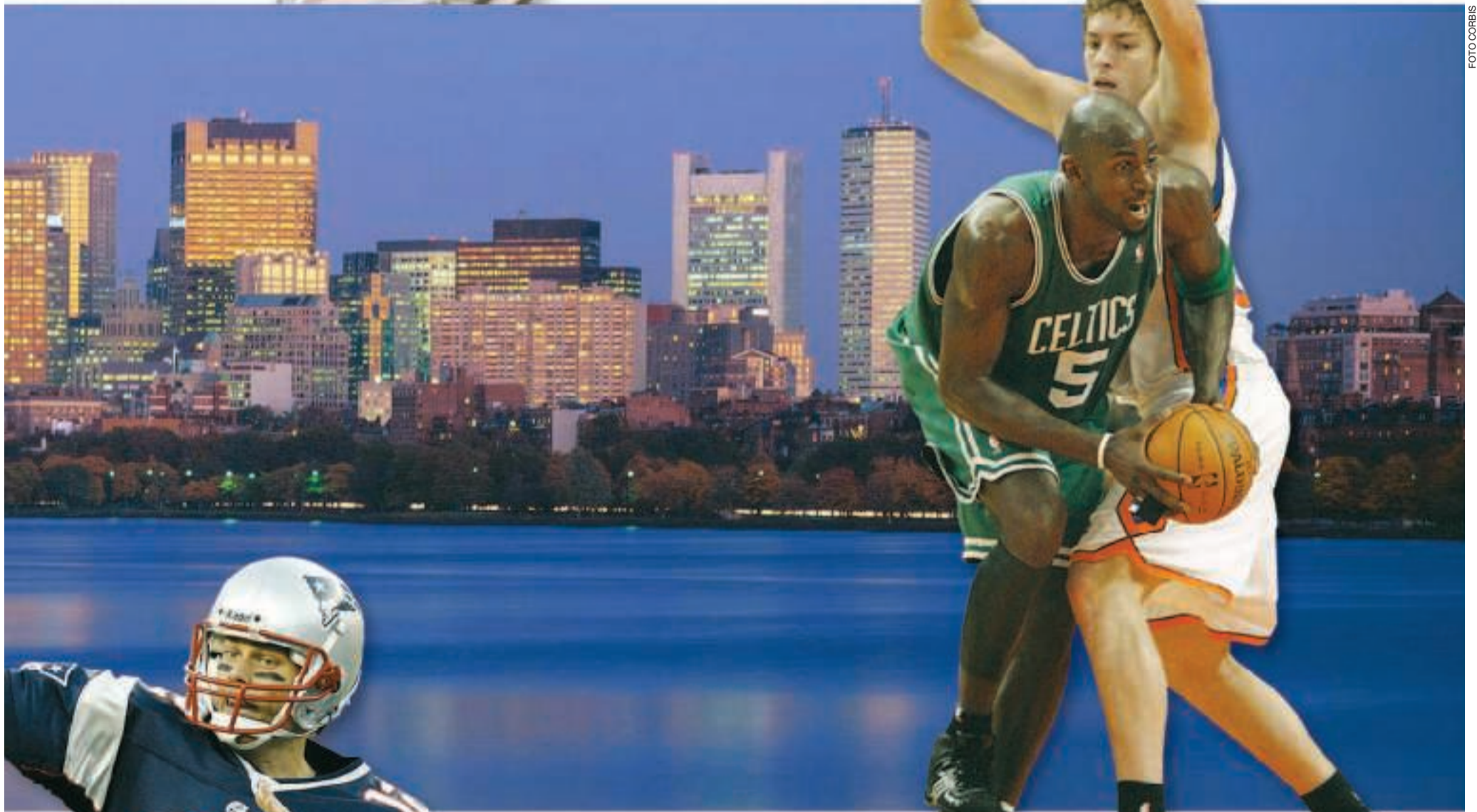


FOTO CORBIS



LEGGENDE
Tom Brady, quarterback dei New England
Patriots, in azione. La squadra di football
ha concluso la stagione, 16 partite,
senza mai perdere, entrando nella leggenda

tusiasticamente imboccato il primo tratto del tunnel fresco di apertura sulla loro auto noleggiata all'aeroporto, finirono schiacciati sotto un lastrone di cemento da sette tonnellate piovuto dal soffitto. Incidente che uccise lei e mutilò lui.

Il presidente della società pubblica dei trasporti, la committente del lavoro, Thomas Amorello, fu più fortunato e si limitò alle dimissioni, mentre i periti del tribunale e gli esperti della società nazionale di ingegneria scoprono ogni giorno nuove infiltrazioni d'acqua e nuovi spaventosi difetti di realizzazione. Già novantanove bulloni che reggono altre lastre sono stati sostituiti perché prossimi al cedimento, in sole due settimane.

Ma se la sera del 3 febbraio prossimo i Patriots alzeranno il pacchiano e agognato trofeo a forma di palla ovale per segnalare la loro vittoria nella finale, vittoria della quale nessuno qui dubita, non ci saranno bulloni corrosi, lastre di cemento friabili o sgoccioli d'acqua che filtrano dalle 1.987 perdite già censite nel nuovissimo traforo che potranno impedire a migliaia di bostoniani di cacciarsi nel loro grande scavo strombazzando e correndo avanti e indietro, sotto lo sguardo di una polizia tifosa e indulgente che quella sera eviterà di sfoderare palloncini ed etilometri. E pazienza per chi si farà male. Quando l'adorata squadra di baseball, i Red Sox, i pedalini rossi, soprannominati "quegli idioti" dai fan esasperati da ottant'anni di sconfitte, rimontarono nella serie finale del 2004 i "maledetti Yankees" di New York all'ultima partita, Boston rimase tramortita per due giorni e gli uffici pubblici e privati, così come le auguste facoltà del Mit, di Harvard, del Boston College, dovettero dichiarare festa per permettere alla città di smaltire la sbornia. Egli ospedali dovettero organizzare turni di emergenza, come in guerra, per supplire alle assenze di medici e infermieri, rinviando tutte le operazioni elettive.

Il Massachusetts avrebbe anche un altro concorrente a un campionato abbastanza importante, quello per il titolo di Presidente degli Stati Uniti, nella persona del suo ex governatore Mitt Romney, il rapido e cangiante miliardario repubblicano che si era travestito da democratico progressista per vincere nella democratica Boston e oggi si sta ritravestendo da conservatore moralista per sgomitare nelle primarie repubblicane. «Se dovesse vincere anche il campionato politico, dopo il baseball, il football e il basket, il resto della nazione chiederebbe in ginocchio alla regina d'Inghilterra di riprendersi Boston», ha sbuffato un frustrato tifoso avversario, il premio Pulitzer George Will, «e dire che lo sport è soltanto un gioco è come dire che il Grand Canyon è soltanto una buca». Ma sarebbero i fan del Manchester United, dell'Arsenal e del Chelsea questa volta a ribellarsi. L'avete voluta la Boston pigliatutto, cari padri pellegrini? Ora ve la tenete.

Il successo economico non è più dovuto a maleodoranti manifatture, al porto o ai cantieri navali, ma all'altissima tecnologia e alla ricerca medica

niani e soprattutto dei pantagruelici appetiti che il grande scavo aveva stuzzicato. Il tunnel di cinque chilometri sotto il centro fu scavato. L'appalto affidato alla gigantesca multinazionale Bechtel. I subappalti distribuiti agli amici degli amici e quando il progetto è stato finalmente dichiarato chiuso e inaugurato, lo scorso giorno di San Silvestro, 31 dicembre del 2007, anziché il miliardo e mezzo che aveva scandalizzato Reagan, erano stati spesi quasi quindici miliardi di dollari, tre miliardi di dollari per chilometro. Due aziende di costruzioni subappaltatrici sono state chiuse dalla magistratura dopo la scoperta — un classico di ogni grande opera — che avevano venduto cemento di qualità inferiore, travi logore, saldature e bulloni scadenti e i dirigenti sono in attesa di procedimenti civili. Divenuti anche penali quando una felice coppia di sposini in viaggio di nozze, Milena e Angel Del Valle, che avevano en-

TEX IL 50° VOLUME "IL VENDICATORE".



È IN EDICOLA IL 50° VOLUME a € 6,90 in più.
la Repubblica L'Espresso

Se hai perso una delle precedenti uscite rivolgiti al tuo edicolante di fiducia o al servizio clienti 199.744.744 (02.60732459 per chi chiama da telefoni pubblici o cellulari). Il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto + 6,19 cent di euro alla risposta, IVA inclusa.

CULTURA*

Maria Assunta Giulia Volpi, in arte Mura, scriveva i best seller degli anni Venti e Trenta. Come "Perfidie" e "Piccola", storie torbide di relazioni saffiche e di lolite ante litteram

Ma quando, alla vigilia della campagna d'Etiopia e delle leggi razziali, dà alle stampe la passione travolgente tra un nero africano e una giovane vedova italiana, è lo stesso Benito Mussolini a far scattare il sequestro e la censura

Sambadù, amore negro



Un lungo rapporto di odio-amore legò Mura e Liala. La prima fu l'ispiratrice della regina della letteratura rosa ma poi mise il veto al proprio editore, Sonzogno, che la voleva pubblicare

Il libro che il Duce fece bruciare

ENZO GOLINO

Non era ancora Liala, la futura regina della narrativa rosa, ma soltanto la ventiquattrenne Amalia Liana Negretti, moglie non felice del nobile Pompeo Cambiasi, ex ufficiale di marina, più anziano di lei, ricco proprietario terriero. Liana, all'epoca aristocratica, a Varese, nel nido coniugale, si annoiava. Un giornalista, amico del marito, le disse — inverno 1921 — che la letteratura sarebbe stata un buon rimedio alla noia. Per esempio i libri di Mura, esordiente di successo nel 1919 con il romanzo *Perfidie* (icona del lesbismo tuttora viva nei siti gay e messa in scena da Paolo Poli) a cui segue *Piccola*, storia morbosa venata di pedofilia, protagonisti un cinquantenne e una precocissima bambina di nove anni. Mura abitava a Gaviate, distante circa otto chilometri.

Il giorno dopo Amalia Liana acquistò i suoi libri, legge subito *Piccola*, le piace molto. La reazione alla «noia varesina» è immediata. Telefona alla scrittrice, si accordano per vedersi al più presto. Il dialogo è punteggiato da surreali comicità a proposito del mezzo di loco-

mozione: l'automobile, o la carrozza tirata dai cavalli Baietto e Grigin?

Nonostante il clima gelido la marchesa Cambiasi si copre di pelliccia e, contro voglia, sceglie la carrozza perché Mura — è solo una posa — odia le automobili. Infreddolita, arriva a Gaviate, nessuno sa do-

ve abita. Chiede in giro, riesce a raggiungere la casa, ma il «quasi squallore» della ex cascina le provoca uno smarrimento, avvezza com'è ai «magnifici mobili» delle sue magioni. Mura le viene incontro, «una donna piccolina, un poco formosa, con un grande naso, con poco mento, con bellissimi occhi e un sorriso che non capii se fosse cordiale o inventato».

Così, trascorso più di mezzo secolo, la

ormai celebre Liala racconta la visita a Gaviate in una prefazione a *Piccola*, ristampato da Sonzogno, editore storico di Mura, nel 1976. E rivela inoltre che avrebbe lasciato volentieri Mondadori per Sonzogno, stanca di essere considerata la beniamina del «grande Arnoldo». Firma di punta della Sonzogno, Mura si oppone, vede in Liala una rivale pericolosa. Anni dopo le confesserà l'inutile cattiveria. Insomma, Eva contro Eva...

Ma chi era Mura, pseudonimo scelto con furbizia mediatica sulla scia del clamoroso processo a Maria Tarnowska, accusata di aver istigato un giovane amante a uccidere il marito? Mura era il soprannome dell'imputata ai tempi dell'adolescenza. E sarà il nome d'arte della futura scrittrice. All'anagrafe, Maria Assunta Giulia Volpi nasce a Bologna il 25 ottobre 1892: il padre fa il cameriere e poi a Livorno, dove la famiglia si è trasferita nel 1897, il venditore di generi alimentari. La madre si chiama Alaide Nannipieri, i due fratelli sono Giuseppe (morirà in guerra) e Luigi (coltiverà per tutta la vita il culto di Mura). Ancora un trasloco, a Milano nel 1912: qui Maria Assunta Giulia lavora al Touring Club, collabora a giornali e riviste scrivendo novelle e note di viaggio.

Intanto, sentimenti e professione s'intrecciano nel rapporto con un brillante giornalista che diventerà fra l'altro segretario particolare del Duce e, nel 1939, a conclusione di una singolare esperienza africana, ministro di Stato: è Alessandro Chiavolini (1889-1958), redattore del *Popolo d'Italia* dalla fondazione (1914). Traduce, scrive. Lui e lei, accomunati nella ditta Alessandro e Mura, pubblicano tre libri per bambini in tre anni, e dopo l'*exploit* a quattro mani altrettanti lei da sola, assediata dal demone della prolificità che la accompagnerà per sempre.

La grande sirena che attrae Mura è il mercato, il successo di vendite, le rubriche sui giornali, i viaggi. Sonzogno la asseconda, ai vertici c'è Alberto Matarrelli, suo amante per anni. Facile passionalità ed enfasi tragica, governate da leziosi artifici e da qualche momento di autentica verità, conquistano i lettori ma sbarrano a Mura — co-



LA COPERTINA

Qui sopra, la copertina di *Sambadù, amore negro* del 1934



“ Nell'alzarsi egli appoggia il volto sulla mia mano per render facile un contatto che può sembrare fortuito, ed io sento la morbidezza vellutata della sua pelle, tiepida e soda, d'un grano sottile sottile, tutta un fremito d'amore: pelle da re

Mi piace... L'odore della sua pelle è inebriante... Questo odore curioso, differente da tutti gli odori dei bianchi, mi attrae sensualmente fino allo stordimento; forse l'attrazione fisica, che provo verso di lui, ha origine in questo suo odore particolare

Tu non sai, Anita, che cosa vuol dire per una mamma, vedere la propria creatura inquinata dal sangue d'un'altra razza, e sapere che anche Sam soffre la mia stessa pena... A volte provo la disperata sensazione di non essere la mamma del bimbo mio...

LE IMMAGINI

Citazioni e illustrazioni di queste pagine sono tratte dal libro di Mura, *Sambadù, amore negro* (Rizzoli & C., Milano-Roma, 1934-XII, collezione "I romanzi di novella") conservato alla Biblioteca comunale di Carugate (Milano)



Ritorno alle mie foreste, al mio fiume, alle cacce nella giungla, alla mia nudità che detesti... Mi toglierò l'impaccio del colletto, e getterò lungo la strada del ritorno tutti i bagagli della civiltà e della educazione... Dormirò sulle stuoie di palma e sulle pelli delle tigri... Potrò meditare a lungo nella solitudine, padrone di me, dei miei pensieri, dei miei uomini. Ritroverò i miei istinti primitivi, parlerò il linguaggio dei miei avi: mi sembrerà di nascere alla vita un'altra volta... I miei negri mi aspettano

me ad altre scrittrici anche più dotate — l'ingresso in *Storie*, *Antologie*, *Enciclopedie letterarie* (quelle che contano) nemmeno sulla base di valori estetici più articolati. Eppure, quindici anni più anziana, Flavia Steno, pseudonimo di Amelia Ostia Cottini (ma quanti pseudonimi in queste scrittrici!), dichiara nella prefazione al romanzo postumo *Camelia tra le fiamme* (gennaio 1941) che se qualcuno vorrà studiare la donna italiana nei primi anni del Novecento, devastata da guerre e rivoluzioni, dovrà ricorrere ai libri di Mura.

È il 15 aprile 1930. Sul mensile *Lidel*, molto sofisticato, Mura pubblica la novella *Niôminkas, amore negro*. Forse ispirata dalla voga della negritudine che trionfa a Parigi (dove conosce Joséphine Baker), o dai viaggi africani, narra la violenta passione erotica che travolge Sambadù Niôminkas della tribù di Niomi, un ingegnere nero laureato a Firenze (vive a Roma per lavoro, ormai europeizzato) e Silvia Dàino, una giovane vedova dell'alta borghesia italiana. Lieto fine il matrimonio. Benché i tempi non siano favorevoli a questo tipo di commistioni etniche, la novella passa inosservata.

Quattro anni dopo Mura riscrive il testo. Nella nuova versione aggiunge la nascita di un figlio e la rottura del matrimonio. Appena si accorge della gravidanza, Silvia rifiuta l'idea del meticcio: si arrende ai tabù razziali prima respinti; si accusa di essere una schiava dominata dai sensi; rigetta con orrore razzista le ascendenze tribali del marito accettate ai tempi dell'innamoramento. Il libro esce con il titolo *Sambadù, amore negro*, numero 10 della collezione I Romanzi di No-

vella editi da Rizzoli & C., Milano-Roma, 1934-XII. I disegni sono del triestino Marcello Dudovich (1878-1962), illustratore e cartellonista all'epoca famoso anche per il profilo *liberty* delle figure femminili.

La copertina, non sua, rappresenta una donna bianca che lascivamente si abbandona fra le braccia di un aiutante «negro». È l'annuncio degli effetti morbosi che Mura insinua nella scrittura



DISEGNI ORIGINALI

Qui sopra, un ritratto di Mura. In alto, i disegni originali del libro *Sambadù amore negro* sono di Marcello Dudovich

con sapiente alternanza di nero, bianco e altri colori scandita nell'abbigliamento, nei dettagli dei corpi, nelle nudità. Una scala cromatica abilmente calcolata, veicolo di un erotismo espressivo che può avere in parte attizzato la vicenda censoria.

Benito Mussolini trova la pubblicazione inammissibile, qualcuno gli ha fatto vedere la copertina. Maturavano gli eventi che sarebbero sfociati nella

SAGGI E MANIFESTAZIONI

Maria Assunta Giulia Volpi, detta Mura, fin dall'esordio con *Perfidie* (Sonzogno 1919), apprezzato anche da Guido Da Verona e F.T. Marinetti, diventa una prolifica scrittrice di successo nella popolare nicchia della letteratura rosa. Ha lasciato una sessantina di titoli. Già nel 1941 si calcolava che avesse venduto circa un milione di copie. L'ultima occasione varata da Sonzogno (oggi nel Gruppo Rcs) risale al 2002 con quattro titoli: *Piccola*, *Perfidie*, *Cuore a spicchi*, *Mi piace questo amore*, ciascuno con una tiratura fra le 1.200 e le 1.400 copie. Persiste invece l'interesse di qualche studioso. Un saggio di Anna Folli (ordinario di Letteratura italiana contemporanea, Università di Ferrara) ricostruisce la figura pubblica e privata di Mura nel contesto letterario, storico, sociale del tempo. Uscirà fra qualche settimana nel volume *Studi in onore di Donato Valli*, a cura di Lucio Antonio Giannone e Marinella Cantelmo (Galatina Editore, Lecce). Intanto la Biblioteca comunale di Gaviate, diretta da Letizia Antonello, ha in programma per aprile e maggio alcune manifestazioni sulla vita e l'opera di Mura

campagna d'Etiopia (1935) e nelle leggi razziali (1938). Si scatena un pandemonio burocratico ricostruito da Giorgio Fabre (*L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Silvio Zamorani editore, Torino 1998) con dovizia di documenti. Risultato: sequestro del romanzo, diffida per l'autore dell'illustrazione in copertina, ritiro dalle edicole del quotidiano *La Voce di Mantova* — 8 aprile 1934 — reo di aver segnalato l'opera «all'ammirazione delle fedeli lettrici».

E non basta. Con una circolare del 3 aprile Mussolini detta alcune norme per inasprire la censura dopo l'episodio «che offende la dignità di razza». Mura è sorvegliata dalla polizia politica. Secondo un informatore, ha incontrato Galeazzo Ciano ma è stata dissuasiva «dal chiedere udienza al Duce». Nella delazione spunta anche «il Comm. Chiavolini, invaghito perdutamente» di Mura: la scrittrice «sarebbe in possesso di certe lettere personali» appartenute a Chiavolini «riguardanti alcuni alti gerarchi. Sembra si tratti di lettere di affari non molto puliti che poi la Mura avrebbe commerciato con persone alle quali tali lettere interessavano... «C'è anche chi narra di vere e proprie scene che sarebbero avvenute tra questa Signora — di costumi molto discussi — e il Chiavolini».

Patita la vicenda censoria Mura non molla. Nomade e inquieta, alle prese con amori sbagliati, continua a produrre romanzi, novelle, opere teatrali, la rubrica settimanale *Caroselli* nel *Secolo sera* (poi raccolta in tre volumi), la posta con i lettori (l'informatore di turno la definisce «una specie di ufficio di consolazione pubblica») in due popolari riviste, *Novella* e *Lei*. Il 12 febbraio

1940 parte da Milano per la Libia. Il fratello Luigi ricorda le sue ultime parole: «Nessuno mi aspetta a Tripoli». Al ritorno, il 16 marzo 1940, un incidente aereo nel cielo di Stromboli mette fine ai suoi giorni. È sepolta a Gaviate, nella cappella di famiglia.

I destini di Mura e di Liala s'incrociano ancora. Sonzogno, l'editore che rifiutò Liala per il veto di Mura, ne ha appena pubblicato un romanzo incompiuto — *Con Beryl, perdutamente* (317 pagine, 14 euro) — affidando a Mariù Safier, giornalista e scrittrice, il compito di portarlo a termine. Racconta l'amore contrastato fra la bionda diciottenne Marta Gaya (vive sul lago di Varese, studia per prendere il brevetto di pilota, ha un fratello ingegnere ostile alla gente di colore) e il giovane ufficiale congolese Beryl Absul che incontra nell'hangar di Venegono (richiamato in patria, muore in un disastro aereo).

Possibile che *Sambadù, amore negro* abbia ispirato in qualche tratto *Con Beryl, perdutamente*? Pur suggestiva, è una domanda superflua: certi stereotipi letterari hanno una durata imperitura. All'improvviso — dopo anni, decenni, secoli di latitanza — riaffiorano sulla cresta dell'attualità sospinti dalla forza delle cose. Radicata in sostrati ancestrali, l'attrazione Uomo Nero-Donna Bianca ritorna nelle cronache odierne sull'integrazione fra immigrati e autoctoni; oppure, nei casi peggiori, in episodi delittuosi. La narrativa di questi anni, e altre espressioni artistiche, non potranno ignorare il fenomeno.

SPETTACOLI

Il Future Film Festival, a Bologna

dal 15 gennaio, ospita

- rassegna nella rassegna - "Strip-Screen", una passerella di cartoon e promo dei protagonisti dell'Olimpo novecentesco di fumetto e cinema. Intanto una mostra parigina, "Héros: d'Achille à Zidane", smaschera il declino del semidio



CAPTAIN AMERICA

Primo supereroe del fumetto Usa a dichiararsi nemico del nazismo, Captain America nasce nel marzo 1941 da Jack Kirby e Joe Simon con le stelle e strisce dell'abito e lo scudo protettivo

BATMAN

Il vendicatore della notte, superpoliziotto che vola in soccorso dei deboli, fu creato nel 1939 dallo statunitense Kane (questa una delle prime tavole). Batman diventerà un cine-serial nel '43. Primo film (1966) diretto da Leslie Martinson

MIGHTY MOUSE

Qui, il manifesto del film di Terry del 1945 della 20th Century Fox. Nato nel '43 (doveva chiamarsi Super Mouse). Appartiene alla famiglia dei Terry 'Toons

Spiderman, Zorro e gli altri la doppia vita dei nuovi miti

MARIO SERENELLINI

PARIGI

Achille corre danzante, come un omerico Fred Astaire, in punta di piè veloce, precedendo i cavalli e il carro che trascina in funebre trionfo il corpo d'Ettore appena trafitto. Nel vaso attico del 490 a. C. conservato al Louvre, la sequenza di nere silhouette illustra una guerra che coincide con il mito, il guerriero assunto a semidio o supereroe: un Superman delle origini, ritratto nell'acme della performance, resa con i mezzi d'un ancora primordiale pre-pre-cinema. Quel vaso attico di duemilacinquecento anni fa è, nella storia dei media, un primo promo, non in pellicola ma in terracotta, d'impresa plateale: esposto a Parigi alla BnF (Bibliothèque nationale de France) nella mostra, aperta fino al 13 aprile, *Héros: d'Achille à Zidane*, è il razzo che unisce le epoche, ieri e oggi. Non è una novità. Le antiche raffigurazioni mitologiche, dai vasi alle metope, organizzate anche spazialmente "a puntate", come episodi d'un serial o sequenze d'una strip, sono le antenate del fumetto e del cinema, persino, degli spot pubblicitari. Girando l'occhio attorno al vaso attico, se ne ricava una "striscia" continua, un cinemascopo fai da te, addirittura un minuscuro Imax, con la circolarità dello schermo ultima generazione ottenuta dal periplo artigiano del nostro sguardo: Achille corre, il nostro occhio corre di più. Col risultato d'un sorprendente *rallenti*, come se quella scena di morte fosse il *replay* dei cento metri al filo di lana.

Fin dall'antichità, il mito si predispose all'icona: via via, il graffito, l'affresco, la scultura, il fumetto, il grande e il piccolo schermo, i murales, la t-shirt. Monumento sempre, ma in forme ognivol-

SUPER

Oggi il processo di eroizzazione si è del tutto ribaltato. Nella Grecia antica i media (gli aedi) erano un prodotto dell'eroe, ora gli eroi lo sono dei media. L'eroe di un tempo attraversava i secoli, quello di oggi è a usura rapida

ta diverse. Anche il cuore del monumento si modifica attraverso le epoche. La mostra parigina ne illustra i capitoli chiave, dalla Grecia di Omero, in cui l'ideale di superiorità combacia con nobiltà d'animo e eccellenza bellica, al Novecento che definisce la figura del prode resistente contro le superpotenze, promuovendo a eroe non il vincitore ma la vittima, il martire (da Auschwitz a Che Guevara), fino ai nostri giorni, dove lo strapotere tele-visivo monumentalizza immediatamente quanti inghiotte e macina nei suoi ingranaggi, si tratti dell'illustre scienziato o d'un anonimo ospite di talk-show. Tutto si mitizza in quanto appare. L'ultima deriva mediatica ha chiuso il cerchio di quella parabola verso il basso in cui quasi mezzo secolo fa, in *Fenomenologia di Mike Bongiorno*, Umberto Eco vedeva evolversi l'ideale delle folle, l'idolo da adorare: non più la diva hollywoodiana ma la valletta tv, cioè, con terminologia aggiornata, il calciatore superstar o la velina di stagione. Oggi s'è rovesciato completamente il processo d'eroizzazione. Nell'antica Grecia, i media (che allora si chiamavano aedi) erano un prodotto dell'eroe. Oggi, gli eroi so-

no un prodotto dei media. Tra le conseguenze più evidenti, una differenza radicale nella durata del mito, legata alla sostanza spesso fatua del messaggio e alla natura volatile del mezzo. L'eroe d'un tempo attraversava i secoli, l'eroe d'oggi è a usura rapida, perde in longevità quanto guadagna in audience: può andar fiero di quel «quarto d'ora di celebrità» ironizzato da Andy Warhol. Achille muore e vive per sempre. L'eternità di Zidane dura l'attimo d'un goal o d'una testata stizzata in diretta tv.

L'età moderna non è però spogliata d'eroi all'antica, dotati di superpoteri e supermorale. Superman — il capostipite, nato settant'anni fa —, Batman, Spiderman, Flash Gordon, Captain America o, di misure più terrene, James Bond, Zorro, Lara Croft sono semidei di ritorno, pronti a rioccupare il piedistallo perduto e a riappropriarsi di missioni rassicuranti per l'umanità in pericolo. Il loro campo d'azione, e di visibilità, s'è comunque ridimensionato. Non devono più conquistare il mondo male platee di film fantasy, i lettori di fumetti, i neofiti del videogame. Anche il loro pronto intervento, sempre spettacolare, ha — stringi stringi — logiche di quartiere: un'aggiustatina qui, un salto

là prima che si disintegri il pianeta, poi subito a casa o in ufficio a corteggiare la fidanzata. Un lavoro tra l'idraulico e l'assessore all'ambiente, due categorie finora non contemplate nella classifica ufficiale del supereroe. L'enfasi delle loro imprese è garantita, in linea con i nostri tempi, più dal mezzo che le diffonde (fumetto, cinema, video) che dalla sostanza dei loro benefici. Il mezzo non è più solo il messaggio, come ben intuiva McLuhan. Il mezzo è il messaggio: matite e effetti speciali pungolano, eccitano, rigonfiano i neeroi, che volteggiano e giganteggiano a tutto schermo o a tutta striscia, spalle galatiche, bicipiti roteanti, addomi trapuntati di saliscette muscolari.

Il fenomeno è esploso il secolo scorso, tra le due guerre. Dagli anni Trenta, il fumetto ha cominciato a sfornare un'infinita dinastia di eroi di carta, di Achilli a strisce: anzi, a stelle e strisce, essendo nella totalità di matrice statunitense. Tutti trapuntati e ribattezzati, con successo, su piccolo e grande schermo, in serial e film dal vero o a disegni animati. È la folla fantasma che ora si rovescerà a Bologna, sugli schermi del decimo *Future Film Festival*, dal 15 al 20 gennaio. Una pioggia di supe-



SUPERMAN
Ecco qui il Superman dei Fleischer, il film del 1941, che fa volare sul grande schermo il supereroe a fumetti, salvatore e balla del pianeta Terra. Primo Superman in carne e ossa sarà Kirk Alvyn nel serial tv del 1948. Nelle tre copertine d'epoca: *Nembo Kid* (numero 509 degli *Albi del Falco*); il primo numero (giugno 1938) di *Action Comics* che segna il debutto del Superman di Jerry Siegel e Joe Schuster e, in basso, *Captain Marvel*

eroi in pillole, miscelati al calendario ufficiale: quasi una rassegna nella rassegna, un mosaico di trailers cinematografici, presentati cronologicamente, dalle prime trasposizioni seriali di Superman & C. ai lungometraggi più recenti, con un capitolo a parte sui supereroi di carta divenuti di cartoon. *Strip-Screen*, striscia-schermo, è il titolo di questa ghiotta passerella di eroi dei due media, curata da Carlo Mauro, docente all'Accademia di Belle Arti di Bologna, titolare d'una collezione invidiabile di cartoons e di "prossimamente" cinematografici, nei formati antenati del 35mm, del Beta e del dvd: gli ormai antiquari 8, super8, 16mm.

Sarà un *Blob* festoso dell'evasione in quell'Olimpo pagano nel quale Max Weber ha riconosciuto un moderno politeismo dei valori o, più semplicemente, l'attore Nicolas Cage, appassionato di fumetti nonché Superman cinematografico mancato, vede da buon americano medio «una nuova mitologia»: «Vi troviamo rappresentati la forza e il coraggio, ci sentiamo aiutati, anche da adulti, davanti alle incognite della vita quotidiana». Negli anni del loro massimo splendore, cioè durante il Secondo conflitto mondiale, i supereroi, a fumetti o in pellicola, han dato effettivamente prova d'un pizzico di vocazione missionaria più concreta rispetto alle usuali scorribande celesti: «Quando gli Usa entrano in guerra, Superman si fa trovare al fronte. Il Superman dei Flei-

L'immaginario nel giudizio del grande storico Le Goff “Una società si misura anche dai sogni”

JACQUES LE GOFF

È chiaro che non può esserci immaginario senza immagini. Ma la mia ambizione è di andare oltre le immagini, mostrare che la storia non si riduce a elementi positivi ma si manifesta ugualmente, e forse soprattutto, attraverso la creazione di elementi non reali che attingono prima di tutto al sogno e al desiderio e che, più che le realtà fattuali, fanno agire gli uomini e le donne nel tempo. Appartengo alla generazione degli storici occidentali che hanno cercato di rinnovare la scienza storica con il ricorso a nuove fonti [...] Ormai, lo storico, nello studiare l'immaginario d'una società, può mettere in evidenza non solo le realtà materiali, economiche e sociali di quella società, ma anche i suoi sogni.

Il Medioevo è stato un grande momento di creazione immaginaria. E questo immaginario gli è sopravvissuto, s'è prolungato sino a oggi, vivendo di rinascite, di cui le principali, dal punto di vista culturale, sono state il romanticismo nel Diciannovesimo secolo e poi il Ventesimo secolo con i nuovi supporti tecnici e sociali dell'immaginario, in particolare il cinema e il fumetto.

Traduzione di Mario Serenellini

Il testo è un estratto dell'intervento fatto all'Abbazia di Fontevraud in occasione della recente mostra ispirata al libro dello storico francese, "Héros et Merveilles du Moyen Age", editore Le Seuil

CAPTAIN MARVEL

Coetaneo di Superman, (creato nel '38 da Charles Clarence Beck), Capitano Marvel ha la forza di Ercole, la resistenza di Atlante, la prodezza di Achille, la velocità di Mercurio e la potenza di Zeus



FLASH

Creato da Gardner Fox e Harry Lampert, Flash appare nel 1940 nei *Flash Comics*. Veloce come un razzo raggiunge in un attimo gli amici in pericolo

IL FESTIVAL

Alla sua decima edizione, il *Future Film Festival* di Bologna (15-20 gennaio) festeggia al Palazzo Re Enzo e in tre sale (Manzoni, Jolly e Europa Cinema). In anteprima italiana o mondiale, ventisette lungometraggi d'animazione e con effetti speciali, incontri, workshop, omaggi alla Pixar e all'Industrial Light&Magic, ospiti illustri. Tra gli eventi speciali, Strip-Screen (ogni giorno, all'Europa Cinema), cinque programmi di trailer sui supereroi passati dal fumetto allo schermo. A Superman & C s'ispirano anche una mostra, una ironica guida su come salvare il mondo e la sigla del decimo FFF (promossa da Ministero dei Beni Culturali, Regione, Provincia e Comune), realizzata da Toshio Hirata con lo Studio nipponico MadHouse (www.futurefilmfestival.org)

scher lo vediamo nel '43-44 combattere i giapponesi — ricorda Mauro —. Addirittura, Captain America è la risposta a fumetti alla guerra: appare nel '43, il tempo di partire subito a far piazza pulita dei nazisti. Batman rimane in patria: ma per meglio contrastare le spie tedesche, attive soprattutto in Sudamerica». «C'è stato, qua e là, in altri continenti, qualche tentativo di filiazione dei supereroi Usa — continua Mauro — Niente più che un vago. Negli anni Cinquanta l'Urss ricorre all'autocotono realismo socialista da contrapporre alle immagini di superpotenza degli Usa. Il Giappone man-

da allo sbaraglio Astroboy. E l'Italia si limita alla fotocopia, ribattezzando, per le precettazioni autarchiche, Nembo Kid, ragazzo delle nuvole, il Superman d'oltre oceano: da noi apparve per la prima volta nel settembre del 1939, sul numero 299 del settimanale *Audace*. Continuò a pubblicarlo fino agli anni Sessanta Arnoldo Mondadori negli *Albi del Falco*, altro settimanale dove, sulla tuta di Superman, era stampigliato uno scudo giallo, senza la fatidica S. All'epoca, nei fumetti nostrani, Kid era un nomignolo propizio alle vendite. Andavano alla grande fumetti tipo *Piccolo ranger*, *Piccolo sceriffo*: eroi ragazzini per letto-

ri ragazzini».

La riesplorazione, via trailer, di consolidate carriere di supereroi dalla doppiavita — di carta e in celluloide — è, insieme, una giostra affettuosa e maliziosa. Da una parte, il ripasso cinéfilo allinea maschi muscoli e identità benefattrici in una devota catalogazione di rinvii alle origini cartacee, con netti distinguo, e relativi approfondimenti critici, tra i vari vivai editoriali, dalla Marvel di Spiderman, X-Men, F4 alla Dc Comics di Batman. Ma il trailer d'epoca rivisto in sede retrospettiva — presentato cioè come un paradossale "prossimamente"/anticamente — svela a distanza, anche ai più esperti, innesti o incroci pittoreschi, viavai d'identità tra personaggi di culto: «In un episodio della prima serie a colori di *Popeye*, anno '44, dei Famous Studios della Paramount — enumera Mauro — il protagonista diventa Superman. Anche la Pantera rosa imita Superman in *Super Pink*, episodio del '66». Insomma, i supereroi talora non s'accontentano della semplice condizione di supereroi: e così giocano al raddoppio. Inclinazione, questa, di matrice molto oltreatlantica, ancora da American Dream, di cui ci si è accorti un po' alla volta, e definitivamente nel secolo scorso, che sarebbe rimasto un sogno: il grande Sogno Americano.

Non sarà forse un caso che il made in Usa segni la proliferazione a ciclo continuo di supereroi salvatori, che da sempre ci perseguono o, forse, ci proteggono: icone di compensazione rispetto a una realtà vacillante, insicura, persino precipitata, tra le macerie di quella mattina dell'11 settembre a New York. Non era di servizio in quel momento nessun Superman pronto a far ruotare in senso inverso il globo terrestre per tornare al giorno prima e di ridare un diverso futuro all'America del Dream After.

GIUGNO PRIMA FROSTING
**REPUBBLICA TV.
LA TV QUANDO
VUOI TU.**

TG, INTERVISTE, DIRETTE,
APPROFONDIMENTI, VIDEOFORUM, NOTIZIE
E IMMAGINI DALL'ITALIA E DAL MONDO.
LA TUA WEB TV IN DIRETTA E ON DEMAND.



www.repubblicatv.it

i sapori

Natura a tavola

Ci sono gli integralisti e i tiepidi, chi mette al bando tutti i cibi di origine animale, miele compreso, e chi si limita a evitare la carne ma mangia il pesce. Alla fine, tutto sommato, **sono sei milioni i consumatori italiani che alimentano questo mercato, senza trascurare i piaceri della gola**



itinerari



Ferdinando Marino gestisce con la famiglia uno storico mulino con macine a pietra naturale nel cuore delle Langhe, dove vengono lavorati solo cereali di varietà antica provenienti da coltivazioni biologiche

Milano



di via Monti, lo sfizioso *Centro botanico* di via San Marco e l'alternativo *Mondobio* in via Leoncavallo

DOVE MANGIARE

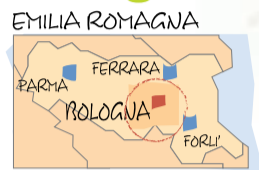
JOIA
Via Panfilo Castaldi 18
Tel. 02-29522124
Chiuso sab. a pranzo e dom., menù da 55 euro

LIFEGATE CAFÉ
Via della Commenda 43
Tel. 02-5450765
Chiuso martedì, menù da 35 euro

NOI DUE
Viale Col di Lana 1
Tel. 02-58101593
Chiuso ven. a pranzo e dom., menù da 15 euro

Sulla scia del *Joia* di Pietro Leeman, fioriscono nuovi indirizzi. Tra i locali "misti" - vendita prodotti e cucina - lo storico *Girasole*

Bologna



generazione, compresi originali formule self-service. Molti gli alimenti di ispirazione ayurvedica all'erboristeria-salotto *Virya*

DOVE MANGIARE

CLOROFILLA
Strada Maggiore 64/c
Tel. 051-2355343
Chiuso domenica, menù da 20 euro

CENTRO NATURA
Via degli Albari 6
Tel. 051-235643
Chiuso domenica sera

ERBA REGINA BISTROT
Via Polese 7/2A
Tel. 051-270610
Chiuso domenica e lunedì, menù da 25 euro

Nella città che celebra il trionfo delle carni, i piatti di cultura vegetariana sono diffusi soprattutto nei ristoranti di nuova

Roma



non espressamente vegetariani. Tra i negozi specializzati spiccano i punti vendita della catena bio *Naturasi*

DOVE MANGIARE

IL MARGUTTA RISTORANTE
Via Margutta 118
Tel. 06-32650577
Sempre aperto, menù da 50 euro

EVANGELISTA
Via delle Zoccolette 11
Tel. 06-6875810
Aperto la sera, chiuso domenica, menù da 50 euro

ARANCIA BLU
Via dei Latini 55
Tel. 06-4454105
Menù da 30 euro

Sia la tradizione ebraica, sia la cucina regionale, mettono le verdure al centro dei menù: ampia, l'offerta di piatti in tema anche in ristoranti

le tipologie



Vegetariano

Aboliti dalla dieta quotidiana carne e pesce, sia freschi che conservati. L'equilibrio proteine-carboidrati è garantito dal libero consumo di prodotti derivati da animali vivi, come uova, latte e formaggi (questi ultimi in teoria, devono essere realizzati solo con caglio)



Vegano

Il termine, di derivazione inglese (contrazione di *vegetarian*, in italiano anche *vegetaliano*), identifica chi evita tutti gli alimenti di origine animale, miele compreso. Le proteine vengono tratte da i legumi. Integratori per garantire la vitamina B1



No carne

Più una preferenza a livello di gusti, che una vera scelta culturale e alimentare. Il vegetariano *sui generis*, infatti, si ciba normalmente di pesce, sia fresco che conservato. Escluse dal menù tutte le carni (rosse e bianche), fresche e conservate (insaccati)



Crudista

Deriva da *crudo*, e indica chi adotta la dieta vegetariana limitando però la cottura degli alimenti ad una temperatura compatibile con quella massima da insolazione (intorno ai 57 gradi). In questo modo si preservano le vitamine e gli elementi aromatici dei cibi



Macrobiotico

Macros e *bios*, grande e piena vita. La sceglie chi impara - attraverso una visione olistica del mondo - a cibarsi di prodotti naturali, biologici: cereali, verdure (tranne le *solanacee*), legumi. Ridotti al minimo gli alimenti di origine animale, al bando quelli raffinati

«I nostri si misero a pescare merluzzi, catturandone un gran numero. Fino ad allora, mi ero attenuto alla ferma decisione di non mangiare cibo di provenienza animale, e anche in quella occasione consideravo la cattura di ogni singolo pesce alla stregua di un ingiustificato assassinio, poiché nessuno di essi ci aveva mai — né avrebbe mai potuto — arrecarci alcun danno, tale da giustificare l'abbattimento. Tutto ciò suonava estremamente ragionevole, ma in passato ero stato un grande amante del pesce e in quei momenti, quando veniva servito caldissimo direttamente dalla padella, trovavo il suo odore davvero sopraffino. Per qualche tempo restai in bilico tra i miei principi e la mia inclinazione, finché mi venne in mente che quando quei pesci erano stati aperti, avevo visto i cuochi estrarre pesciolini più piccoli dal loro ventre. Bene, pensai allora, se voi vi mangiate l'uno con l'altro, non vedo perché non potremmo mangiarvi noi». Niente rivela luci e ombre dell'universo vegetariano come questo passo dell'autobiografia di Benjamin Franklin, padre della patria americana, ma anche scienziato, inventore, filosofo. Galeotta, per lui, fu la traversata dalla natia Boston verso l'Europa, dopo molti anni di rigorosa fede vegetariana.

Del resto, tali e tante sono le modalità della pratica che condanna il consumo di carne, da accogliere adepti scrupolosi e frequentatori infedeli, ortodossi del macrobiotico e convertiti a metà, modaioli del gusto e salutisti integerrimi. La parola stessa scatena reazioni opposte: stupore e accondiscendenza, plauso e scherno. Difficilmente lascia indifferenti. Soprattutto, viene quasi sempre associata a un approccio sostanzialmente punitivo del cibo. Guai ai goduriosi della tavola: dici vegetariano, e subito appare una scodella piena di zuppa tristanzuola, senza altro appeal che quello dell'indubbia salubrità, seguita da miglio e tempeh, alghe



Albert Einstein
Nulla darà tanto profitto alla salute umana ed incrementerà le possibilità di sopravvivenza sulla Terra quanto l'evoluzione verso una dieta vegetariana

V Cucina Vegetariana

Mangiare è cosa buona e giusta

LICIA GRANELLO

secche e pagnotte dal peso specifico del piombo. Tutto vero, nei paesi senza alternative gourmand. Per fortuna, da noi non è così, perché nulla quanto la cucina mediterranea ben si concilia con la scelta vegetariana, di qualsiasi tipo essa sia. Certo, i principi-base vanno rispettati, a partire dall'utilizzo di materie prime figlie dell'agricoltura biologica: chi non sopporta la violenza sugli animali, detesta quella perpetrata dalle coltivazioni intensive, avvelenate dalla chimica peggiore. Allo stesso modo, fanno valore aggiunto le modalità di preparazione rispettose degli alimenti: abolite le raffinazioni, gli additivi, i trucchi. Forte di sei milioni di consumatori, il mercato vegetariano offre prodotti sempre più appetitosi, dai biscotti senz'uova ai ravioli di erbe e tofu, su su fino alle nuove bistecche di mopur, evoluzione gustosa del seitan, ricavato dalla lavorazione del glutine di grano con il lievito madre.

Da lì in poi, la differenza è nelle mani di chi cucina. Ben lo sanno i clienti di "Joia", il moloch milanese della ristorazione vegetariana d'autore. Negli anni, Pietro Leeman ha progressivamente azzerato alcune proteine animali — prima la carne, poi il pesce — e alleggerito le altre. Studiando, sperimentando, assaggiando, contaminando culture gastronomiche diverse. Risultato? Il risotto con vino rosso e radicchio trevigiano, contrasto di miele di castagno e spuma di provola affumicata, la zuppa riscaldante profumata al curry e gratinata, gli agrumi tiepidi con sorbetto di ananas profumato all'incenso. Il più spietato dei carnivori ne resterà estasiato.

gli alimenti

Soia

Leguminosa ricca di fitoestrogeni e antiossidanti, viene prodotta massicciamente in Brasile e Usa (alta percentuale di coltivazioni ogm). Dalla sua lavorazione, si ricavano olio, farina, latticini vegetali e la lecitina, emulsionante con virtù anti-colesterolo

Tofu

Inventato in Cina tremila anni fa, è un *formaggio vegetale*, ottenuto cagliando il latte di soia. Ricco di proteine e privo di colesterolo, si consuma sbriciolato in insalate e zuppe, affettato e impanato, oppure come base di salse, creme, sformati di verdure

Alghe

Le *insalate di mare* sono una miniera di iodio, ferro, calcio e acidi grassi. Si trovano fresche in pescheria o disidratate nei negozi biologici. Le diverse varietà — kombu, hijiki, nori — si gustano nelle zuppe, condite, spadellate o polverizzate

Miso

Scuro e denso (come l'estratto di carne) il condimento base della cucina giapponese viene preparato con i fagioli di soia gialla fermentati grazie all'*aspergillus oryzae*. Si trova solo, con l'orzo (mugi miso) o con il riso (kome miso)

Seitan

L'*altra carne* è un antico preparato a base di glutine (la proteina del frumento) nato nei monasteri buddisti. Lo si trova assemblato a mo' di spezzatino, hamburger, cotolette, o come insaccato

Corpo sano, anima pura: è il teorema di Pitagora

MARINO NIOLA

Pane e miele al mattino, verdura fresca la sera. È questo il teorema di Pitagora. La formula alimentare che mette matematicamente d'accordo la salute del corpo con la purezza dell'anima. Un modo di mangiare eticamente corretto. Senza deplorabili spargimenti di sangue.

L'inventore delle tabelline è il simbolo stesso del vegetarianesimo occidentale. Al punto che fino all'Ottocento, quando compare per la prima volta il termine vegetariano, qualunque regime privo di carne si chiama semplicemente pitagorico. La scelta vegetariana non è solo roba da dietologi. Sin dall'origine è il controcanto nutrizionale di una filosofia. È una moratoria alimentare proclamata in nome dei diritti del vivente. Pitagora crede che dopo la morte l'anima possa reincarnarsi negli animali. Ragion per cui mangiar carne è una cosa da cannibali. Oltre che da ottusi materialisti sempre pronti a menar le mani. Una bistecca sanguinolenta, oltre a togliere lucidità, rende feroci e spietati. Trasforma insomma l'uomo in lupo dell'altro uomo.

Se Pitagora in materia di proteine è integralista, il mite Socrate non gli è da meno. Per ragioni solo in parte nutrizionali, ma soprattutto etiche. E perfino politiche. La carne intossica l'anima e il corpo. Ma, quel che è peggio, fa male alla collettività. Per avere costole per tutti è necessario intensificare l'allevamento a scapito dell'agricoltura con grave danno per la spesa sanitaria e per la pace. Più carne uguale più malattie, più lavoro per i medici, più guerre di espansione.

Mentre frutta, verdura e legumi sono energia sostenibile. Un mangiare pacifista. Di più, considerare gli animali degli esseri viventi, e non dei semplici alimenti a disposizione del signore del creato, innesca un circolo virtuoso tra ecologia e filantropia, animalismo e bontà. Plutarco, autore di un trattato contro la caccia, sostiene infatti che l'amore per gli animali educa gli uomini alla pietà verso i loro simili. E con anticipo di venti secoli sull'attuale argomento salutista, l'autore delle *Vite parallele* considera l'uomo vegetariano per natura. Perché il suo apparato digerente lo renderebbe intollerante a cosciotti, coratelle e spuntature. Il vegetariano, insomma mangia per vivere. Bene e in equilibrio con la natura. Il carnivoro invece vive per mangiare. Di tutto e di più. Esattamente lo stesso argomento di Gandhi e di John Harvey Kellogg, l'inventore dei corn flakes, la colazione pulita che ha fatto fuori il bacon.

Al fondo del vegetarianesimo di ieri e di oggi c'è dunque un imperativo categorico che si traduce in regime alimentare. L'uomo non è il padrone del mondo. Gli animali gli sono fratelli e non sudditi. E questo afflato equo e solidale verso il vivente che spiega la fortuna di erbe e legumi presso le anime belle di tutti i tempi. Da Platone a Leonardo, da Jean-Jacques Rousseau a Lev Tolstoj, da Albert Einstein ai Beatles, dal Dalai Lama a Tiziano Terzani, da Margherita Hack a Lisa Simpson. Unica eccezione che conferma la regola: Adolf Hitler.

Oggi i fan della proteina nonviolenta sono in crescita esponenziale. Un po' per ragioni salutiste, un po' per ragioni naturaliste il vegetarianesimo, più o meno radicale, è entrato nel paniere del cittadino politically correct. Una sorta di obiezione di coscienza alimentare che ci libera dalle colpe della carne gratificando il nostro Super io neopitagorico. Così ci mettiamo a tavola finalmente in pace con il mondo. Senza doverci chiedere ogni volta di che cosa è morto il nostro cibo.

LA RASSEGNA

Testimonial coloratissimo della cucina vegetariana, sabato prossimo il radicchio sarà protagonista a Padova. Piazzetta Pedrocchi si trasformerà nella *Piazza del Radicchio* con le migliori tipologie prodotte in Veneto. Variagato di Castelfranco Igp, Bianco Fior di Maserà, Rosso di Treviso precoce e tardivo Igp, Rosso di Verona e Rosso di Chioggia saranno preparati secondo mille ricette

Le tendenze

Linee nordiche

Mai come oggi la Danimarca è di moda: esporta merci, film, formule politiche. E un modello di vita che si specchia nelle creazioni dei suoi designer, combinazione perfetta tra forma e funzione, utile e bello. Ora **una mostra allestita a Copenaghen, "The Danish Gift", ripercorre i successi di un settore che per la nazione scandinava vale un sesto del Pil**

Stile Danese

ANAIŠ GINORI

Il nuovo aeroporto di Shanghai e le giacche di Hillary Clinton. L'avveniristica centrale di energia eolica e l'ultimo cellulare-bijou. La bicicletta familiare per le super-mamme di Hollywood, le sedie usate dai giornalisti del *New York Times*, le tartine di aringa vendute sugli Champs-Élysées. Mai come oggi, la Danimarca è di moda. Piace persino la carne, importata sulle nostre tavole come una delle migliori, e la politica, quello strano mix tra precarietà lavorativa e sicurezza sociale chiamato flexisecurity.

C'era una volta il design, che per questo piccolo regno nordico è la combinazione perfetta tra forma e funzione, progresso e tradizione. Gli architetti danesi hanno fatto epoca, creando prodotti leggendari. Le sedie di Arne Jacobsen sono state vendute quanto i dischi dei Beatles, e i mattoncini di Ole Kirk Christiansen, i Lego, sono stati il primo, vero giocattolo globalizzato. C'è una nuova leva di nomi culto che nascono a Copenaghen e nei suoi dintorni, dove è stato creato il distretto del design scandinavo. Non è un caso che Nokia e Ikea abbiano trasferito nella capitale danese la loro progettazione, dove ci sono già i progettisti di Bang&Olufsen, Rosendahl,

COPENAGHEN

La piccola patria del design amico

Georg Jensen o Noir, ovvero marchi di eccellenza e innovazione nei rispettivi settori (tecnologia, accessori per la casa, gioielli, abbigliamento). «Design nation» dice il premier Anders Fogh Rasmussen che alla promozione del settore (3,2 miliardi di fatturato, un sesto del Pil) ha dedicato una legge speciale.

A conquistare è soprattutto lo stile di vita, quella particolare attenzione per le piccole cose di tutti i giorni. Una filosofia dove l'efficienza non toglie tempo né spazio al piacere. Le poltrone da ufficio diventate belle come un corpo da modella, quelle di Hans Wegner finirono addirittura allo Studio Ovale. I prodotti della Bang & Olufsen ostentati nei salotti come sculture, compreso il nuovo telefono "Serene", rivale dell'iPhone. Il bello sembra un diritto costituzionale garantito in questa monarchia con meno di cinque milioni di abitanti. Che ci sia una cura innata per i dettagli, lo si capisce dai fiori sempre freschi nelle case, dalle tante candele che brillano nei bar appena cala la sera, dalle pensiline dell'autobus costruite con linee morbide e materiali riciclati, dalle ragazze in sottoveste da supermercato (gli svedesi H&M, appena al di là del ponte di Malmö) e costoso cappotto di Henrik Vikskov, lo stilista preferito dalla Clinton e Meryl Streep. Alto/basso, vecchio/nuevo è una delle chiavi della creatività che rompe e reinventa le regole del gusto, un po' come il cinema-dogma del regista Lars von Trier che a Copenaghen ha costruito la sua factory.

«Il design danese è lo specchio della società: tollerante, coesa, con un forte senso di responsabilità sociale ed ambientale», spiegano Perry King e Santiago Miranda. I due architetti milanesi presentano un loro omaggio allo stile del regno vichingo (*The Danish Gift*), fino al 30 marzo al Dansk Design Center. Miranda paragona addirittura questo spirito che combina estetica e praticità alle opere di Leonardo da Vinci. Un oggetto «deve rispon-



UN FIORE PER TUTTI

Firmati Normann Copenhagen, i vasi *Swing* in vetro incamiciato sono disponibili in diversi colori e misure. Per un solo, romantico fiore da tenere in salotto



MESSA IN PIEGA

Ultraleggera e pieghevole, la bici inventata da Jens Martin Skibsted per Puma. Skibsted, nato 37 anni fa a Copenaghen, è un designer industriale atipico: ha studiato filosofia e scrive poesie



UN'ICONA MONDIALE

Battezzata *Panton*, dal designer Verner Panton, la sedia creata nel 1959 e prodotta da Vitra è icona mondiale del danish style



MATTONCINI CREATIVI

Con i mattoncini "inventati" da Ole Kirk Christiansen e prodotti dalla Lego hanno giocato intere generazioni di europei e americani. Potente stimolo per la creatività



LA PIÙ IMITATA

Firmata da Arne Jacobsen, il più celebre architetto e designer danese (1902-1971), la sedia *Model 3107* realizzata nel 1955 è stata prodotta in oltre mezzo secolo in milioni di esemplari. Molti i falsi

COMODITÀ ESSENZIALE

Dalla comodità essenziale, la poltroncina rossa in pelle Fredericia Furniture è disegnata da Nanna Ditzel. La sua linea curva si adatta ad ogni angolo della casa



A LUME DI CANDELA
Tre semplicissimi candelieri a forma di globo in argento firmati e realizzati da Georg Jensen Nati per illuminare le serate in casa I danesi amano moltissimo le cene a lume di candela



LUCE DIRETTA
Da terra e da tavolo, proposta in due diverse altezze (52 o 120 centimetri) la lampada a luce diretta *Radon* è disegnata da Hans Sandgren Jakobsen



POTENZA DELLA CULTURA

Poul Henningsen è stato un maestro dell'illuminazione e ha firmato lampadari entrati nella storia del design "Per illuminare uno spazio correttamente, ripeteva, non servono soldi, ma cultura". Qui un sua creazione

dere alla funzione per cui è stato progettato», e «la bellezza deve sempre riposare sull'utilità» scrivevano i progettisti della Royal Copenhagen già ai primi dell'Ottocento. Le città e il paesaggio ne sono lo specchio. È così che l'aeroporto di Kastrup, un grande rettangolo in vetro e acciaio, è stato premiato con il titolo di «architettura amica». Qualche mese fa, il MoMA di New York ha ingaggiato Erik Jørgensen, uno dei massimi designer d'interni, autore degli arredi dell'aeroporto di Shanghai e della nuova sede del *New York Times*. E anche gli alberi sono stati seminati con uno stile, nella riforestazione avviata dal dopoguerra in poi. Ci sono immense foreste-design.

Minimalista, a tratti austera, la Danimarca contende all'Italia il primato mondiale nel design. «In Italia — continuano King e Miranda — il design ha subito più rivoluzioni, è stato forse più espressivo ma ha attraversato anche fasi drammatiche e sperimentali. Il sistema danese, invece, ha vinto per la continuità e un'accuratezza che non ha eguali».

Riforme sociali come la raccolta differenziata, il traffico limitato o il divieto di fumo nei luoghi pubblici, sono una realtà dai primi anni Novanta, senza contare la socialdemocrazia, i sindacati per trent'anni egemonici. Oggi, il venti per cento del fabbisogno energetico è assicurato dal vento: la Danimarca è all'avanguardia nell'energia eolica, di cui esporta la tecnologia, e sarà la sede della Conferenza mondiale sull'ambiente nel

Il paese contende all'Italia il primato mondiale della progettazione di oggetti. Noi siamo giudicati più espressivi ma il sistema danese vince in continuità

2009. Nel centro di Copenaghen si vedono circolare quasi esclusivamente biciclette, la moda urbana che ha conquistato altre grandi capitali europee, da Parigi a Barcellona, qui è consuetudine. La bicicletta di Christiania, con il carrello anteriore in cui caricare spesa e bambini, è venduta nel mondo intero, l'ultima acquirente è stata Angelina Jolie.

Il design danese è sempre stato al passo coi tempi. Negli anni Sessanta reinterpretava il pop, accettandone i colori psichedelici, le forme e i materiali rivoluzionari, ma non la filosofia usa e getta, che farebbe inorridire qualunque buon scandinavo. Anzi, qui il recupero dei materiali è da tempo una priorità. Il vintage è mischiato al moderno con estrema attenzione.

Felici e contenti come nelle favole, ai vertici del benessere secondo le statistiche europee, i danesi passano molto tempo ad arredare la casa. Nei mesi invernali, quando il sole tramonta subito dopo pranzo, la priorità è il "cocooning", la coccola casalinga. Dopo l'automobile, l'arredo della cucina è la spesa più importante nei bilanci familiari, e i danesi hanno un potere d'acquisto quasi doppio rispetto all'Italia. Il "cocooning" ha fatto adepti anche fuori dalla Scandinavia, basta vedere il successo di Ikea e più in generale della «Nordik Attitude», come l'ha chiamata uno dei grandi magazzini di Parigi, Le Printemps, che a dicembre ha messo in vetrina molti di questi generi di conforto, dai plaid in mohair, alle teiere in vetro termico della Bodrum, alle tutine in cotone ecologico per bebè. La Scandinavia fa tendenza anche nella capitale francese, dove la «casa della Danimarca» sugli Champs-Élysées, fa il tutto esaurito per il salmone affumicato e le tartine *smorrebrod*. Albert Camus l'aveva previsto. Nel 1950 scrisse: «Guardi alla Danimarca e immagina la Francia tra vent'anni».



TESSUTI D'AUTORE

Tra i quattro campioni di tessuti qui proposti spiccano (nelle prime due foto in alto) i motivi di Marie Gudme Leth, la designer che più si è ispirata alla tradizione folk



ISPIRAZIONE NATURA

Arne Jacobsen si ispirava spesso alla natura. Come ha fatto con questa poltrona da ufficio disegnata nel 1958, e battezzata *Uovo*

PURO, VERSATILE

In faggio e piano colorato, nasce come tavolino, ma è perfetto anche come sgabello. Ecco *Askman* in puro stile danese, design: Jørgen Møller



BIMBI BIRICHINI

Creata nel 1951 da Kay Bojesen e prodotta da Rosendahl la scimmietta birichina si trova in tutte le case dei bimbi danesi



INSALATA RICCA

Un set di posate da insalata degli anni Sessanta in plastica. Il design danese si caratterizza già per la sua modernità

L'incontro

Ebano e avorio

Giovanni Allevi



*La madre è una cantante lirica,
il padre è un clarinettista
Cercano di non incoraggiarlo,
ma lui fin da bambino mostra
la vocazione per il pianoforte*

*Poi la lunga gavetta
tra pop e flop*

*Fino a quando qualcuno
lo nota e quel ragazzo
che si manda sms
da solo per fissare
le note che arrivano
dall'aria e tiene concerti*

*in scarpe da tennis, comincia
il suo viaggio verso il successo
dal quale spera di non risvegliarsi*

GIUSEPPE VIDETTI

ROMA

La chiave è lassù, nel ripiano più alto della sciancia. Il bambino non vede l'ora di restare solo, salire sulla seggiola, prenderla e aprire la porta della stanza delle meraviglie. Chenonè quella dei giochi, ma il *sancta sanctorum* di casa, dove è nascosto il pianoforte. Va in estasi quando affonda le mani nella tastiera e comincia a cavarne suoni meravigliosi. Per lui è come il barattolo di marmellata. «Avevo quattro anni», ricorda Giovanni Allevi, «e già avevo svelato il mistero dei tasti bianchi e neri. Quando i miei uscivano, entravo nella stanza e improvvisavo». Mamma è una cantante lirica, papà un clarinettista, sanno che quella del musicista è una carriera dal fascino perverso. Tanti sogni, poca gloria, guadagni miseri. Cercano di non incoraggiare Giovanni. Ma al saggio della scuola il bambino scopre la sua disobbedienza e li lascia di stucco suonando un perfetto preludio di Chopin. A quel punto devono arrendersi alla vocazione. Per Giovanni ci sono il liceo nella nativa Ascoli Piceno, una laurea in filosofia, ma anche vent'anni di conservatorio. Diventare un concertista lo attrae, ma l'accademia gli va stretta. Sogna di suonare la sua musica, in jeans e scarpe da tennis. Jovanotti intuisce il suo talento, e soprattutto il suo potere di comunicare pop. Gli dà la possibilità di incidere due dischi, *13 dita* nel 1997 e *Composizioni* nel 2003, due buchi nell'acqua.

Nel 2000, a trentun anni, per sbarcare il lunario fa ancora il cameriere. Il 7 dicembre, alla cena d'inaugurazione della stagione della Scala, si fa assegnare il tavolo del maestro Muti. «Al momento di servire l'arrosto vuoto il sacco, gli dico che sono un compositore e gli lascio una copia di *13 dita*. Ma quando alla fine torno a sparecchiare, scopro che l'ha tristemente dimenticato sulla sedia. Pensavo fosse finita lì, invece quattro mesi fa al Teatro Sociale di Piangipane di Ravenna

l'organizzatore entra in camerino con gli occhi fuori dalle orbite: in prima fila c'è Riccardo Muti. Per me è come suonare davanti al presidente degli Stati Uniti. Il maestro ascolta tutto il concerto, partecipa con entusiasmo. Alla fine, m'invita a cena. Non ci diciamo una parola, ma al momento di congedarci: "Mi faccia avere le sue partiture d'orchestra". E suamoglie Cristina, simpaticamente: "Questa volta non resteranno sulla sedia".

Nel 2004, perfetto alieno a New York, Allevi chiama il Blue Note, il più prestigioso jazz club del mondo. Agosto: la segretaria è in ferie, risponde Stephen Bensusan in persona. Gli concede un'audizione, poi lo scrittura per due serate, i due primi sold out della sua carriera, l'inizio della strada in discesa. Gli album *No concept*, *Joy*, il recente *Alleville* e le ristampe dei primi due flop vendono un totale di duecentocinquanta mila copie. Giovanni Allevi diventa un fenomeno. «E lì comincia il mio incubo ricorrente», scherza, infilandosi l'indice nei riccioli. «Sono sul cornicione di una casa e sto per perdere l'equilibrio. Cado nel vuoto, mi sveglio a metà del volo, prima di schiantarmi a terra. Altre volte sono su uno scooter e imbocco un cavalcavia che si fa sempre più alto e più stretto. Mi trovo a cento metri d'altezza, tira un vento fortissimo che rischia di scaraventarmi di sotto. Perdo l'equilibrio, precipito, ma come al solito mi sveglio prima di sfracellarmi al suolo. Mi sono documentato e ho steso la diagnosi: è l'incubo di chi mette continuamente in discussione se stesso, di chi cerca di superare i propri limiti, di chi vuole volare alto. Nell'aria non ci sono certezze, tutto dipende dalla passione travolgente con cui riesco a fare il mio mestiere. Per quanto entusiasmante possa essere il mio lavoro, c'è sempre un'inquietudine di fondo, il desiderio di una sicurezza che non potrà mai esserci. Sono un equilibrista senza rete».

Ordina al cameriere i suoi piatti preferiti, non si nega niente, dall'antipasto al dolce. Poi incomincia a scrivere un messaggio sul cellulare. Lo riconoscono, gli chiedono autografi. Nel 2007 ha tenuto più di centotrenta concerti, otto con i prestigiosi Berliner Philharmoniker, tre sold out all'Auditorium di Roma. Ripartirà in tour il 23 febbraio proprio dall'Auditorium (quaranta date già confermate), poi inciderà il primo disco orchestrale, una nuova sfida. I suoi fan sono studenti, professionisti, disoccupati. E tanti bambini. Li incanta con la semplicità, li stupisce col virtuosismo. Infine, novello pifferaio di Hamelin, li guida per mano dentro partiture complesse ed estremamente strutturate. «Alla gente piace la mia solarità infantile che si esprime attraverso formule tutt'altro che semplici. Difatto è come se la mia musica fosse una filastrocca. Forse per questo i bambini si sono avvicinati in massa alla mia musica», spiega. Poi ricomincia a scrivere messaggi. Per qualche minuto sembra sprofondare in un'altra dimensione.

Torna coi piedi per terra quando si par-

la dei suoi detrattori, di quelli che lo accusano di essere troppo leggero, banale addirittura, paragonandolo a Richard Clayderman o Stephen Schlaks. «Vede, di fronte alla musica io sono inerme», spiega. «È lei che viene a trovarmi, che entra nella mia testa. La sua semplicità è il frutto di una complessità risolta che ha richiesto anni di studio accademico durissimo. Attraverso la semplicità, l'ascoltatore può condividere con me una complessità che rimane sullo sfondo. I miei detrattori temono la semplicità. Veniamo da un secolo, il Novecento, che ha rappresentato l'esaltazione della complessità. Io, invece, in quanto contemporaneo, ne celebro la fine, e vivo sulla mia pelle il fascino e la bellezza di una semplicità che ha alle spalle un grande lavoro. È così che hanno fatto tutti i grandi del passato. Seguo le orme di Chopin, Liszt, Stravinsky e Ravel: compositori-esecutori che suonavano la propria musica. Questa figura si è dissolta, nel Novecento, a favore dell'esecutore (Pollini e Richter, ad esempio). Anch'io sono cresciuto con il mito del pianista che esegue musica scritta due secoli prima, del concerti-

*La musica classica
può essere
un problema
per un adolescente
Molti si sentono
tagliati fuori
Io gli rispondo:
è chi sta da parte
a indicare sempre
la strada agli altri*



sta sublime. Poi in un concerto a Napoli, diciassette anni fa, inserii alcune mie composizioni. Perché in quel momento mi sentivo talmente libero da voler condividere con quelle cinque persone qualcosa di assolutamente mio». Cinque? «Purtroppo vennero solo in cinque. Dissero, se preferisci non suonare, non ti preoccupare per noi. Ma io suonai il tutto. Lì scattò la scintilla, capii che dovevo eseguire le mie cose. Non potevo certo immaginare che un giorno sarebbe esploso questo pandemonio e avrei potuto calcare le scene dei teatri più prestigiosi in felpa e scarpe da tennis. C'è voluto del coraggio per rompere lo schema tradizionale, rischiavo di rimanere tagliato fuori dai giochi. In effetti per tanti anni è stato così, ma alla fine ho avuto la forza di costruire un circuito nuovo, tutto mio, e per fortuna è andata bene».

Dopo questo straordinario successo, vien da pensare a come reagirebbe l'accademia se un giorno Allevi decidesse di riprendere la sua carriera di concertista al servizio di Brahms e Chopin. «Ormai si è creato un rapporto talmente bello con il pubblico, di fiducia e stima reciproca, che se un giorno volessi tornare a suonare Brahms o Ravel come facevo a diciotto anni, non ci sarebbe nessun problema», risponde, mentre scrive l'ennesimo sms. «Ma francamente non vedo l'esigenza artistica. L'accademia sono io, mi sono formato dentro con vent'anni di studio. Se improvvisamente sentissi l'impulso irresistibile di rinneare Joy per dedicarmi a Beethoven, lo farei senza esitazione. La lunga gavetta mi ha fatto capire che da una parte ci sono io e quel che voglio profondamente, dall'altra c'è il mondo, che può essere pronto a recepire quel che faccio oppure no; nel mezzo, mille variabili che non posso controllare. L'importante è che io trovi sempre la forza e la voglia di suonare la mia musica. Può anche accadere che ci siano solo cinque persone ad ascoltarmi: ma se si emozionano, per me è un successo. Fa parte del mistero della musica».

Parla della musica con la stessa devozione con cui un sacerdote cercherebbe di spiegare il mistero della Trinità. Lei è religioso? «Chi fa musica non può non esserlo. Chi ha a che fare con un'attività creativa di qualsiasi tipo non può non rendersi conto della trascendenza, del mistero che c'è dietro la quotidianità. Poi di fatto, per tradizione, mi trovo a condividere i valori del cattolicesimo». Lo scorso settembre, dopo l'esibizione a Loreto, si è sperticato in lodi per Papa Ratzinger in visita pastorale. «Lei dimentica che Benedetto XVI è un pianista, l'ho visto in un video mentre suona e ho capito il senso della sua solitudine, quella di chi ha toccato con mano la musica, di chi resta rapito dal mistero della trascendenza attraverso la musica. Tanti ragazzi che mi scrivono mi hanno fatto capire che nella società la musica è vissuta come un abito che s'indossa per comunicare, un po' come il calcio. Francamente mi spaventa di più il mondo del calcio, dove tante perso-

ne, invece di inseguire il proprio sogno, vivono in trepidazione per il risultato di una partita. Certo, tutto è molto più facile quando ci sono gli altri a suggerirti quel che devi sognare e in cosa sperare. Questo mi fa paura della società contemporanea».

Riprende a scrivere sms. Poi si scuote e riprende: «Indubbiamente indossare il vestito della musica classica può essere un problema per un adolescente. Molti mi dicono di sentirsi soli, tagliati fuori dal branco. Gli rispondo che sono sempre le persone che stanno da parte a indicare la strada agli altri. Dedico al pubblico tanto tempo, rispondo a tutti. Anche ai bambini. Uno mi ha scritto: adesso ti saluto, vado a giocare. Che tenerezza. Una ragazza, a Milano, mi ha fermato in metropolitana. Mi ha dato del lei: cosa ci fa qui in mezzo a noi comuni mortali, non gira in limousine? Le ho risposto: non ho l'automobile. Le ho anche detto che non sono miliardario e che, in questo momento della mia vita, non mi scambierei con nessun miliardario al mondo. E se anche lo diventassi, continuerei ad andare in metropolitana, perché non rinuncerei mai a parlare di musica, filosofia e architettura con una ragazza di diciotto anni. Mi fa sentire contemporaneo».

Ricomincia a scrivere qualcosa sulla tastiera del cellulare. Scusi semi permetto, ma a chi manda tutti questi sms? «A me stesso. Sono appunti. Gliel'ho detto, la musica viene a trovarmi, se non l'appunto rischio di dimenticarla. Legga qui». Mostra lo schermo del telefonino, c'è il contenuto dell'ultimo sms ancora incompleto: uno mi fa sol due... Finalmente il telefonino squilla daavvero: parla di concerti, accordatori, nuove date, prove. «Tante volte m'immagino recluso, in carcere, con il pianoforte come unico compagno e la possibilità di dedicare tutto il mio tempo alla composizione», sbotta. È il prezzo che si paga quando un artista diventa pop: non essere più padroni del proprio tempo. A proposito, e Jovanotti? «Mai più visto». Ma come, neanche una telefonata dopo tutto questo successo? «Avrà avuto da fare».